L'ULTIMO GIORNO

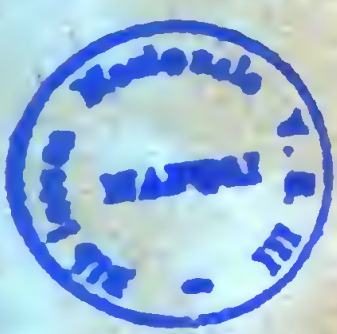
DI

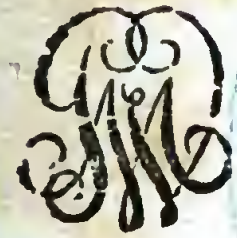
MARIA STUARDA

AZIONE STORICO-TRAGICA

IN CINQUE ATTI

di Federico Schiller





MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Stampatore-Librajo nei Tre Re

1830

66460

L'ULTIMO GIORNO

DI

MARIA STUARDA

Digitized by Google

PERSONAGGI

Elisabetta, regina d'Inghilterra.
Maria Stuarda, regina di Scozia.
Roberto Dudley, conte di Leicester, grande scudiere d'Inghilterra.
Guglielmo Cecil, barone di Burleig, gran tesoriere del regno.
Giacomo Melvil, scozzese, antico ministro di Maria.
Amiano Pawlet, governatore del castello di Fotheringhy.
Giorgio Mortimer, suo nipote.
Seymur, capitano delle guardie reali di Elisabetta.
Anna Kennedy, nutrice di Maria.
Sir Dawisson.

Margherita
Geltrude
Rosmunda
Berta
} Ancelle di Maria.

Lordi e Ledi del seguito di Elisabetta
Lo sceriffo della Contea
Guardie
Paggi
Scudieri
} che non parlano

L'azione si rappresenta nel castello di Fotheringay, nella provincia di Nortunberland, l'anno 1587.

L'ULTIMO GIORNO
DI MARIA STUARDA

ATTO PRIMO

Antica oscura e rozza sala nel castello di Fotheringay, priva di qualunque ornamento. Una sola piccola finestra in alto, chiusa da doppia inferriata la illumina. A sinistra ferrea porta d'ingresso; a destra una più bassa porta, che ad altre stanze introduce.

SCENA PRIMA.

Pawlet, sortendo dalla porta a destra, con sir Dawisson, che tiene in mano un piccolo scrignetto e molte carte, seguìti da Anna nell'eccesso del dolore.

Paw. (*a sir Dawisson*) Sir Dawisson, partite pure...

Anna. (*disperatamente rivoltata verso di esso.*) Ah no... (*poi a Pawlet*). In nome del cielo, risparmiatele un'angoscia novella...

Paw. Nol posso.

Anna. Ingannate nelle speranze nostre, per farvi cieco istrumento di un livor implacabile soltanto, voi dunque non per altro

motivo in questo castello, suo troppo severo custode, veniste?

Paw. Odiando sempre della mia patria i nemici, null'altro livore io conosco.

Anna. Alla fedel sua nudrice accordate almeno quest'ultima grazia...

Paw. Il dover mio nol consente, quel dovere per me delle tue preghiere più sacro.

Anna. Perchè quegli scritti, conforti lievissimi a tanto duolo, e que'di lagrime aspersi tracciati fogli, de'quali di propria mano la lunga storia commise delle avventure sue dolorose, perchè, inumani, rapirle?

Paw. Quelli appunto cercavo. È inutile or mai ogni priego. (*a sir Dawisson che parte.*) Eseguite.

Anna. Oh ingiuriosa violenza! Ma, fu dunque a voi prescritto d'involarle pur anco quel regal serto, che cosperso dei gigli, memoria sola di passate grandezze, ed ornamento della sua fronte, rimembravale pur anco quei lieti giorni, in cui la Francia sua coronata donna la salutava con entusiasmo?

Paw. Benchè dell'operar mio a te ragione render non deggia, pure dirotti che allora quando nomato fui di questo castello al governo, ordine io m'ebbi di togliere alla Stuarda ogni mezzo di corrompere dei suoi custodi la fede. Quel ricco e prezioso diadema, sfuggito, non so come a vigili ricerche, or in poter mio giunto, deposto esser deve nelle mani di Elisabetta.

Anna. Ed è una regina, una congiunta, che abusar può in guisa tale di sua possanza?

Paw. Anna, compiangi pure la tua signora, ma non oltraggiar mai con incompetenti accuse la mia sovrana.

Anna. No, che giammai femminea vendetta non giunse a tal punto. (*verso la porta.*) Infelice! Chi creder potrebbe, che fra lo squallore di queste mura, quasi al sole nascoste, qui giorni angosciosi trascinar sempre dovesse la bella Maria, degli Stuardi, la figlia, cinta di serto fin dalle fasce; colei che nuora di una Medici, e cresciuta in mezzo ai piaceri della voluttuosa sua corte, di tre regni ad un punto gioja e speranza, acclamata venne regina della Scozia, della Francia, e dell'Anglia?...

Paw. (*con severissimo sguardo.*) Sovrana nostra?... Ah! mai, mai...

Anna. È vero. Che dissi, incauta! Ecco appunto della misera la colpa sola, e l'unica forse perenne fonte dei suoi disastri! perchè assumere un giorno questo deplorabile titolo ereditario? Troppo fu per lei infausto diritto il trono degli Angli...

Paw. Qual diritto vantar può mai Maria allo scettro dei nostri re? Può forse, senza colpa gravissima, rapirlo alla legittima figlia di Enrico Ottavo?

Anna. Legittima?..

Paw. Sì, e di nobili virtù ornata tanto,

quanto una vita di scelleratezze e di colpe ripena, il nome deturpa della signora tua...

Anna. Tacete, che se ne'sconsigliati giovanili anni suoi pur traviò dal retto sentiero, ella ne darà conto esattissimo a Dio, e alla sua coscienza. Quanto per lei non ha giudici l'Inghilterra.

Paw. Giudicata essa sarà anzi nel luogo istesso ove meditò i colpevoli suoi replicati progetti.

Anna. Per poter commettere delle colpe, da diciotto anni; strette troppo sono le sue catene.

Paw. Ah! no, che dal fondo del suo carcere istesso stender seppe anzi quel braccio, il quale avventando in mezzo, a noi della civil discordia la face, armò perfino truppe di sicarj fanatici contro la preziosa vita della nostra regina. In queste mura strettamente rinchiusa, non concitò essa pur anco e il sacrilego Farry, e Ballard, e Prochmorton, e il troppo celebre Babington alla scelleraggine di un regicidio? Le impedirono questi cancelli di allacciare il magnanimo cuore del prode Norfolk, per poi ignominiosamente trarlo sotto la mannaja del carnefice? Spaventò forse quel lagrimevole esempio il rinascente furore di que'deliranti, che tutto giorno per cagion sua furibondi si slanciano nell'abisso? Per lei, per lei sola nuove vittime di sangue sempre bagnano i nostri patiboli; nè cesseranno le stragi finchè dessa, di tutti la

più colpevole, non sia alla giustizia immolata. Oh! maledetto sia pur quel giorno in cui i lidi nostri ospitalmente accolsero codesta Elena novella...

Anna. Oh! invero, l'Inghilterra troppo ospitalmente l'accolse! Infelice! Obbliaste forse, che da quel giorno infausto, in cui su questo suolo profuga e supplichevole a cercar venne un asilo presso una congiunta regina, contro il diritto sacro delle genti rinchiusa subito invece qual prigioniera colpevole, forza le fu condur sempre luttuosi in un carcere i più begli anni di sua giovinezza fiorente? Vi scordate adesso che dopo di aver sostenute, rassegnatissima, le amarezze tutte di una tirannica schiavitù, vieni ora qual rea volgare, chiamata innanzi a'tribunali incompetenti, e vilmente giudicata di morte?.. Essa?.. Una regina?..

Paw. Deposta da un trono, che contaminato aveva co'più gravi delitti, dai suoi stessi Scozzesi bandita, qui presentossi colla macchia infame dell'omicidio del proprio marito; qui congiurando venne contro la nostra vera felicità, per assoggettarci ai suoi francesi diletti, per ricondurne i sanguinosi giorni della Spagnuola Maria, per riaccendere i roghi della superstizione, e per istabilir fra di noi dispotica la romana autorità. Perchè, perseverando ognora nel suo fatale delirio, ricusar la ratifica del trattato di Edimburgo, rinunziando con esso al ti-

tolo di regina dell'Anglia, e ad ogni sua stolta pretesa su questo regno, aprendosi da sè stessa all'istante della sua prigione le porte? Ella volle invece rimanervi rinchiusa, piuttosto che spogliarsi di un vano e vuoto titolo, e confidando ognora in criminosi raggiri, e nell'arte infame delle congiure, qui, col tesser sempre trame novelle, pur si lusinga ancora poter dal suo carcere istesso conquistar l'Inghilterra.

Anna. Ah! perchè aggiunger mai alla sevizie l'amarezza pur anco di uno scherno insultante? Qui fomentar essa tai chimerici sogni, qui viva sepolta, ove della cara sua patria alcun accento di conforto non penetra, nè di santa amicizia la voce? Ella, che da tanto tempo altro umano aspetto non mira, se non che la sempre accigliata fronte dei suoi custodi crudeli, ch'ebbe in questi giorni, nello scortese nipote vostro, un vigile guardiano di più, che raddoppiati si vede ognora li ferri...

Paw. Quelle catene assicurarne può mai dall'astuzie e dal tradimento? Allarmati ognora dagli arditi progetti della Stuarda, conviene che alfine abbiano gl'inglesi sicuri pegni di una durevol pace, a costo di suggellarla col sangue...

Anna. (*guardando*) Silenzio... S'avanza la misera.

SCENA II.

Maria dalla porta a destra, e detti.

Anna. (*correndole incontro*) Ah! Regina, la tirannia della nemica vostra ormai più limiti non conosce. Ogni alba novella nuovi accumula patimenti, crudeltà e vergogne sul sacro coronato vostro capo.

Mar. Anna, abituata sono pur troppo, e da lungo tempo, alle sofferenze, agl'insulti. Adesso nessuna nuova sciagura più abbatter puote la salda costanza mia. Che avvenne dunque?

Anna. Malgrado alla resistenza, ed a'miei prieghi caldissimi, involate vi furono le carte le lettere vostre, e scoperto il regale diadema, l'unico tesoro da noi salvato a fatica, l'ultimo nunzial fregio che dalla Francia aveste, anch'esso in poter cadde dei vostri nemici, a voi quindi più non restando testimonio alcuno del regale splendore.

Mar. Tranquillati. Non è già il diadema quello che manca i diritti sacri de're. Gli uomini involar non mi potran mai quanto m'ebbi da Iddio. Ai vani ornamenti mondani io senza pena rinunzio. Su questo suolo accostumata da gran tempo a troppe privazioni, posso con rassegnazione tollerare anche queste nuova violenza. Lord Pawlet, giacchè a forza appropriato vi siete ciò, ch'io stessa in questo giorno sponta-

neamente consegnato vi avrei, sperar posso almeno un servigio da voi?

Paw. L'otterrete, s'egli co'miei doveri s'accorda.

Mar. Io non chiedo sempre se non che il giusto. Fra li miei scritti una lettera rinverrete alla congiunta mia, la regina d'Inghilterra, diretta. Bramo aver adunque da voi, e sull'onor vostro, parola, ch'essa da man fida le sia al più presto personalmente rimessa. Mel promettete?

Paw. Non so se farlo potrei...

Mar. Nessun timore; lo scritto è già in poter vostro, ed io palesarovvi adesso anche il suo contenuto. In esso un favore io chiedo, che non mi si potrà ricusare per certo. Giacchè li suoi con li miei sguardi non si incontraron pur anco, ormai giunte ad un decisivo momento, imploro seco abboccarmi. Oltrepassando la meta d'ogni legge, e di quel rispetto sacro, che a coronata fronte s'addice, trascinata mi vidi innanzi ad un tribunale composto d'uomini, ch'io non riconosco miei pari, e che perciò giudicarmi non possono. Ad Elisabetta sola, eguale a me di grado, ed a cui eguale trascorre nelle vene il puro sangue di Tudor, posso io quindi, regina, senza rossore, ad una regina tutto manifestare il mio cuore.

Paw. Paga sarete.

Mar. Vi prego di sollecitarmi tal grazia. Già l'afflizione e la penuria del carcere strug-

gendo vanno i tristi ed amareggiati giorni di mia esistenza. Chi sa pur anco, che le lunghe mie sofferenze, la pazienza non istanchino di coloro, che già decretarono la morte mia? Chi assicurar puote che ad ogni momento un braccio ardito non affretti la tarda opera del dolore? Desidero quindi che mi si accordi pur anco la libera facoltà di dettare gli estremi miei cenni.

Paw. Altro chiedete?

Mar. Un ultimo favore da voi. Perchè lasciarmi adesso senza aver tolto il mio cuore all'angosciosa pena dell'incertezza? Mercè la vigilanza dei miei custodi, io disgiunta sono dall'intero universo, e perciò nuova alcuna in queste orribili mura non penetra. Da quel giorno funesto, in cui nel castello riunissi quel tribunale di sangue, dall'odio di Burleigh, e dallo zelo di Hatton guidato, e alla presenza del quale forzatamente soltanto trascinata, ed a cui senza mezzi di difesa costretta all'improvviso a risponder mi vidi a gravi punti di accusa, artifiziosamente dalla perfidia tessuti, sì, da quel giorno, evitando ognora la mia presenza, ogni bocca sta chiusa, e quindi invano di legger cerco ne' sguardi vostri se trionfato abbia la pietà de' miei amici, o l'odio palese troppo dei miei possenti avversari. In nome del cielo, rompasi ormai un silenzio sì spaventevole. Sappia almeno da voi adesso cosa ho da

temere, e quanto a sperare mi resta. È il mio destino deciso?

Paw. Io ancor l'ignoro...

Mar. Pronunciossi la mia condanna? Mi sorprenderà il carnefice, come mi sorpresero i giudici?

Paw. Il colpevole attender non deve mai la sua sentenza onde implorare la misericordia di un Dio. Abbandonato ogni terreno oggetto, ora pensate dunque a riconciliarvi con esso.

SCENA III.

Mortimero ch' entra dalla sinistra, senz' alcuna dimostrazione di rispetto verso la regina, e detti.

Mor. Mio zio, il Lord gran tesoriere, incaricato di pressanti ordini reali, nella vicina stanza di voi chiede.

Paw. Sono a' suoi cenni. (*Mortimero parte nel modo istesso, senza neppur guardar la regina.*)

Mar. (*dando segni di visibil risentimento, richiama Pawlet, che dopo un inchino s'incamminava per sortire*) Pawlet, da voi, e dall'età vostra tollerar voglio assai cose, ma l'insolente contegno di questo vostro rozzo nipote, che per qual cagione non so nuovo e temerario esploratore segue ognora i miei passi, sopportar più non posso. Instruitelo dunque di que' doveri, che teme-

rario troppo ei disprezza, o risparmiatemi la vista di sua odiosa presenza.

Paw. Oh! quanto più pregevole egli è adesso agli occhi miei, se ai vostri appunto oggetto d'odio ei divenne. Non è il nipote uno di quegli effeminati garzoni, che una lagrima donnesca ammolisce e conquide. Quantunque di ritorno dal suolo di Francia, egli riporta in patria lo schietto inglese suo cuore. Signora, con esso perdute sono le femminili arti studiate. (*parte.*)

SCENA IV.

Maria ed Anna.

Anna. Tant'osa quell'inurbano?

Mar. (*pensosa*) Troppo, amica mia, ne'giorni della prosperità, troppo noi demmo all'adulazione facile orecchio; è giusto quindi che ascoltiamo adesso del rimprovero la voce severa... Oh Dio! ogni speranza è dunque finalmente svanita?

Anna. Che dite mai? Trionfò forse in quest'istante l'infortunio dell'ognor fermo coraggio vostro?

Mar. (*dopo breve pausa*) Ah! come adesso spaventevoli pur troppo mi si affacciano quelle colpe, che deturparono tanto la ridente aurora del viver mio!

Anna. Ma cancellate non furono esse da un pentimento sincero? Non ne otteneste forse il perdono da Iddio?...

Mar. Oh! quanto abbisogno di crederlo... Ma l'ombra insanguinata del re mio sposo, che irosa dal sepolcro s'innalza, un istante di perseguirmi non cessa... No, pace non fia meco finchè colma non sia del tutto la misura d'infelicità...

Anna. Funesti pensieri!

Mar. Anna, tu scordartelo puoi, ma nulla alla fedele mia memoria non isfugge... Niente a placar giunse pur anco quello spettro, che grida ognora vendetta.

Anna. Sotto i colpi di Botuello caduto, non è colpevole del suo omicidio la destra vostra..

Mar. È vero, ma lo permisi; io l'attirai con lusinghe studiate nei funesti agguati di morte.

Anna. La giovanile ed inesperta età vostra, scemar puote la colpa...

Mar. Ah! perchè così giovine gravai il capo mio di tanto delitto?

Anna. Indotta foste finalmente da un oltraggio di sangue; vendicato esser quindi egli non doveva, che da un atto di sangue...

Mar. Ahi! che col sangue appunto in me ne sarà anche fatta l'emenda. Anna, tu nel confortarmi, pronunciasti la mia finale sentenza.

Anna. No, che rappacificata con voi stessa, nè rea in faccia all'Inghilterra, sfidar potete ancor l'ingiustizia e la persecuzione degli arrabbiati nemici vostri, presentandovi ad essi con la calma dell'innocenza. Su via, coraggio e fermezza.

Mar. Ah! fosse pur, che di me sola ora a paventare costretta...

Anna. Quai detti?

Mar. Sappi che fra gl'involatimi fogli, imprudentemente cogli altri uniti, uno n'è serbai, che rammentando a Leicester la fe' giurata e le sue promesse, tutta la segreta nostra intelligenza palesa. Di lei amante ne è la feroce Elisabetta pur troppo; colpevole quindi innanzi ad essa per ragioni diverse...

Anna.(*guardando*) Silenzio. Mortimero a spiare ritorna.

SCENA V.

Dette, Mortimero entrando assai guardingo.

Mor. Anna, da questo luogo ti scosta, ed attenta veglia all'ingresso. Io parlar deggio colla regina...

Mar. (*subito*) Dal fianco mio, Anna, non dipartirti.

Anna. Mai, mai.

Mar. (*a Mortimero*) Tant'oltre giunge il tuo ardire?

Mor. Nessuna tema. Apprendete a conoscermi meglio. (*le porge un foglio.*)

Mar. (*scorrendolo subito*) Dio! Lo crederò agli occhi miei?

Mor. (*ad Anna*) Sopratutto che alcuno non ci sorprenda... Parti...

Anna. (*a Maria*) Lo posso?..

Mar. (*contenta e sorpresa*) Va... segui pure gli ordini suoi...

Anna. Obbedisco. (*entra nella porta a sinistra, dando marcati segni di gran stupore.*)

SCENA VI.

Maria, Mortimero, indi Anna di nuovo.

Mar. Non so riavermi dalla sorpresa. (*guardando ora la lettera, ora Mortimero, tutta giuliva e contenta*) Ecco del caro zio, del sacro pastore di Guisa i sospirati caratteri... Io vi bacio con entusiasmo riverente (*legge*). « Confidatevi a sir Mortimero, apportatore » della presente; ad esso aprite pure il cuor » vostro, giacchè in tutta l'Inghilterra voi » non avete di lui il più divoto e sincero » amico ». (*guardandolo*) Ma possibile mai?. Non sarebbe questo un prestigio? Tu, che io credetti fra miei nemici il più feroce...

Mor. Io di voi l'inimico? Ah! regina, non indarno a vostra difesa consacrai la mia vita.

Mar. Ma perchè serbar meco quell'apparente fiero contegno?..

Mor. (*gettandosele ai piedi*) Ah! questo perdonatemi adesso, riflettendo però che appunto a quell'abborrita larva, che tanta ripugnanza costommi, io debitor sono dell'inesprimibile contento di quest'istante desiato.

Mar. Alzati, o generoso, e palesami intanto se creder deggio a me stessa. Rapido troppo è il passaggio...

Mor. Rapido, ma veritiero.

Mar. Tu dunque sei l'angiolo mio liberatore fra queste mura disceso?..

Mor. Sì, è guidato da un Dio.

Mar. Oh! prodigio di sua onnipotenza!

Mor. Prodigio voi ben diceste. Ascoltatemi. Allevato fra le più austere discipline della credenza nostra, e di tutte le altre nemico, non appena il quarto lustro compito aveva che un'invincibile brama mi spinse a visitar dell'Europa le più famose ragioni. Lasciatemi addietro dunque le aule dei puritani e la patria, e affrettandomi per la Francia, con desioso cuore cercava il tanto celebrato suolo d'Italia. Ivi giunsi ben presto, e nel tempo giunsi della maggiore sua sacra festa, ch'ogni dieci lustri si celebra, talchè con le affollate torme pellegrinando ancor io, trascinato dalla corrente, fu Roma, l'eccelsa Roma la meta del mio lungo cammino. Quivi quali sensazioni diverse non provai in me stesso, o regina, quando in mezzo mi vidi di quel maestoso ed incantato mondo novello, impero vero delle arti, delle sontuosità, della fede. Quale fu il mio rispettoso entusiasmo alla vista degli edifizj sublimi, degli addobbati templi, delle edificanti religiose cerimonie, all'aspetto infine di quel triregnato pontefice, che cinto di sacra splendente pompa, dall'altare benediceva i suoi figli! Ah! perchè mai non può il mio labbro tutto spiegarvi adesso...

Mar. Basta, basta, abbimi riguardo. È troppo per me bello questo gran quadro. Nascondilo ormai ad una prigioniera infelice...

Mor. Regina, io pure lo fui, ma la mia prigione spalancatasi alfine, d'improvviso l'anima mia sciolta da ogni antico suo laccio, saluta il bel sereno di una nuova più bella esistenza. Sì, che volontario odio giurando alla mia triste credenza, anch'io lietamente associato mi vidi a quel coro di giubilanti. Dalle allegre turbe francesi, e da molti ragguardevoli Scozzesi circondato, essi al rispettabile zio vostro, al porporato Lorenese mi addussero. Ah! signora, qual uomo in lui conobbi. Fermo, schietto, e virilmente grande, nato è in vero per dominare gli spiriti sagaci e fermi.

Mar. Sì, tale è il venerabil prelato, ch'ebbe cura degli anni miei primi: il vendicator della chiesa, il modello dei sacerdoti e dei prenci.

Mor. Abbassatosi egli stesso ad iniziarmi negli alti misteri di sua credenza, dissipò ben presto del mio cuore i dubbi ognor rinascenti, scomparsi come un baleno in faccia al vittorioso ed eloquente suo labbro, e con tal mezzo nelle sue mani abiurai contento ed il culto mio primo, e gli errori.

Mar. Oh mio zio! Ecco un tuo nuovo trionfo!

Mor. Chiamato in Francia da'suoi doveri, seco a Reims mi condusse. Quivi ritrovai il vecchio Scozzese Morgan, il vostro fedele Lesley, ed il dotto pastore di Rosse, che in istraniero suolo vivono sconsolati giorni di esilio. A loro strettamente unito,

più con loro mi fortificai nella credenza novella. Un giorno nel suo palazzo scorrendo, alle pareti appeso un ritratto di femminile portentosa bellezza colpisce i miei sguardi, e con attoniti sensi di piacere e di commozione a contemplarlo mi arresto. Lo zio vostro della mia sorpresa s'accorge, e a me rivolto, con un accento che non scorderò mai, subito dice: Mortimero, eccoti la più bella, ma la più infelice di tutte le donne. In essa vidi la sventurata Maria regina di Scozia, martire di sua fede, che nella tua patria ingiustamente da diciotto anni soffre prigionia e pene non meritate. Prese egli quindi a dipingermi con animato impeto d'eloquenza li martirj vostri; parlommi delle virtù che vi adornano, dei titoli che vi distinguono, della stirpe di cui discendete, e facilmente assai mi convinse che a voi il trono dell'Anglia si aspetta, e non mai a quell'usurpatrice Elisabetta, che lo stesso Enrico suo padre rigettò un giorno come figlia illegittima. Infiammato allora da tale pensiero, nessuna considerazione o timore han più forza di rattenermi nella concepita ardentissima impresa, non ignorando che al certo la mano salvatrice della Provvidenza commessa aveva a mio zio in questo castello la vostra custodia. Giuro quindi approfittarne spezzandone i ferri; il mio animoso disegno al porporato congiunto

vostro paleso; egli lo approva, perchè inspirato da un Dio; a dissimular intanto mi ammaestra, e con la sua benedizione il mio coraggio rafforza. Gli amici pieni di gioja e di speme assentono pur essi al progetto... Io parto... volo... con finto contegno inganno lo zio... vi vedo alfine... vi parlo... e qui fermo e risoluto di salvarvi o di morire vi giuro.

Mar. Oh generoso! Me avventurata se gli inglesi tutti ti assomigliassero!

Mor. Ah! perchè non son essi, com'io, testimoni tutti delle prolungate angoscie vostre, e della nobile sofferenza con cui rassegnata le tollerate? Ma or da voi conosciuto, ed intanto che i mezzi dispongo per liberarvi, di maggior fermezza armatevi adesso, mentre in breve forse un orribile annunzio...

Mar. Pronunciarono li giudici la mia sentenza?

Mor. Schiavi sommessi dei voleri di Elisabetta, altro attendere voi non potete da loro.

Mar. (*con qualche commozione*) Ma si oserebbe dunque di vituperosamente trarre sotto la mannaja la tre volte coronata mia testa?

Mor. L'oserebbe al certo l'implacabile nemica vostra, ad onta del dubbiar scaltro, e del menzognero suo duolo.

Mar. Deprimerebbe essa in tal guisa la maestà propria, e quella insieme di tutti i regnanti? Non paventa minimamente la vendetta di Francia?

Mor. Con essa eterna pace conchiude, e più la rafforza promettendo al duca d'Anjou ed il trono e la destra.

Mar. A mia difesa armerassi certamente l'Ispano...

Mor. Sicura dell'amor del suo popolo lo straniero non teme.

Mar. Dunque agl'Inglesi spettacol nuovo di sangue?...

Mor. No, nuovo non sarebbe per gli Angli il veder scender dal trono una regina per montare il patibolo. La stessa Bolena, di Elisabetta la madre, e Catterina Hovard, e la Gray batterono la strada medesima.

Mar. (*dopo breve riflessione*) Ah! no, Mortimero, no, persuadermi non posso. Una vana apprensione del fedele cuor tuo troppo con effimeri terrori ti accieca...

Mor. Vani timori?.. Ah! lo fossero...

Mar. Ebbene sia qual si voglia il mio fato, non è un patibolo che mi paventa. Altri più pronti mezzi, e meno palesi, assicurar ponno la regina contro la forza de' miei sacri diritti. Anzi che abbandonarmi al carnefice le sarà più facile di comprare un sicario...

Mor. Nol paventate. In fra brev'ora a'vostri tiranni vi strapperemo. Tutto è disposto all'impresa; li più animosi giovani del castello la seconderanno con l'armi. L'Ispano ambasciatore già ci offre la sua assistenza,

e tanti possenti mezzi riuniti ci garantiscono un esito fortunato.

Mar. Ah! che invece per te pavento, per te virtuoso, ma inesperto troppo mio difensore e campione. Che osi tu mai, sconsigliato? Le sanguinolenti teste ad esempio sul ponte di Londra confitte di que'tanti, che per me nell'ardua impresa perirono, ti spaventino nella impresa perigliosa, che io permetter non deggio...

Mor. Invido di eterna fama, la sorte loro più anzi il mio coraggio ravviva. Per liberar voi non è bastante ventura il soccombere?

Mar. Ah! no, fuggi invece, fin ch'è tempo, e di tutti paventa. Può l'indagatore Burleig, fra li stessi compagni tuoi aver già ascoso il compro delatore, il nemico...

Mor. Nol paventiamo.

Mar. Tu non fai che aggravare il peso dei ferri miei...

Mor. Li spezzeremo tutti ad un punto.

Mar. Vana lusinga! Nè la forza, nè l'arte nol potranno giammai. L'Inghilterra tutta della mia prigione veglia all'ingresso, ed aprirmelo non potrebbe che il voler solo di Elisabetta.

Mor. Di questo non vi lusingate.

Mar. (*pensosa ed esitando*) Evvi un uomo per altro, che volendo lo potrebbe pur anco...

Mor. Un uomo?.. E non io quello?.. Palesatelo almeno.

Mar. Sì, il conte di Leicester...

Mor. (*sorpreso assai e freddamente*) Il conte di Leicester?... L'artefice delle sciagure vostre?... Uno dei giudici?... L'amico, il favorito di Elisabetta?...

Mar. Non uso ancora alle corti, a te difficil fora il penetrarne gli arcani. Te lo ripeto; se per me v'ha salvezza pur anco, da lui solo l'aspetto. Io quindi il cammino t'addito adesso, che a mio vantaggio seguir tu devi, se tanto ad essermi utile ti sprona il desio...

Mor. Imponete.

Mar. In nome mio ad esso recati, e securo li disegni tuoi a lui confidando, con lui solo li mezzi concerta dell'ardito progetto...

Mor. Ma, come mai?...

Mar. (*dandogli un anello*) Che t' è guida il mio volere, questa gemma ti sarà pegno...

Mor. Più chiaramente almeno fate ch'io conosca il mistero...

Mar. Lo farà il conte di Leicester egli stesso. Fidati ad esso; egli in te fiderassi...

Anna. (*entrando frettolosa e tremante*) Con sir Pawlet giungo lord Burleig...

Mar. (*scossa*) Egli stesso?...

Mor. Ascoltatelo senza tema...

Mar. Col dignitoso coraggio dell'innocenza.

Mor. (*si ritira in un lato della scena, finchè entrano, poi partendo di soppiatto e guardandoli.*) (Tiranni!)

SCENA VII.

Maria, Anna, Pawlet,
Burleig, seguito da due Lord.

Paw. (*a Maria*) Desiosa di sapere la sorte vostra, lord Burleig alfine vi appaga.

Mar. Sarà grato uffizio al suo cuore il farsi nunzio di una sentenza, da lui stesso dettata...

Bur. Nota v'è forse?...

Mar. Palese mi è, se lord Burleig me la reca.

Bur. Un cenno severo del dover mio, me lo impone. Questo incolpate dunque, se ingrato annunzio.

Mar. Grato mai esser mi poteva da voi? Pure qualunque egli sia, se da quel tribunale incompetentemente stabilito per giudicarmi egli viene, dal labbro udirlo del loro più incompetente messo io ricuso. In mezzo a voi, non inglese, ma straniera regina, ad anglíche leggi ho fermo diritto di non curvare la fronte; che se anche ad esse assoggettarmi volessi, palesi troppo mi sono onde non essere istrutta, che d'ogni cittadino la vita dal giudizio dipende dei pari suoi. Chi avvi a me eguale in quel consesso di sangue? Miei pari non sono che i re.

Bur. È vano ormai il contrastare adesso ai giudici vostri quel dritto, che volontaria

assoggettandovi ad essi, gli concedeste voi stessa...

Mar. Non è vero. Al giudizio loro non mi assoggettò che la forza. È forse fra voi anche la forza un diritto? Farlo potevo io mai senza obbliare quanto deggio a me stessa, al figlio, alla maestà del mio popolo, a quella di tutti i regnanti?

Bur. Voi però udiste le accuse vostre, ed in faccia ad essi peroraste anche per dileguarle.

Mar. Dalla malizia di Hatton sconsigliatamente indotta, per onor mio soltanto e fidando sempre nella trionfatrice evidenza della ragione, a udir mi abbassai temerarie accuse, e a metterne in chiaro lume l'insussistenza. Questo io feci, è vero, ma non riconoscendo in loro giammai.

Bur. Ciò non potè impedire per altro il libero corso al giudizio. Voi l'aria respirate dell'Inghilterra, e della protezione e del benefizio delle sue leggi godendo, siete a loro soggetta.

Mar. Io non respiro da diciotto anni che l'aria insalubre di un carcere ognor più ristretto. È questo forse per me il fortunato viver dell'anglico suolo, ed il benefico influsso delle sue leggi? Ad esse non promisi giammai sommissione, ubbidienza. Non suddita di Elisabetta, libera sono sempre della Scozia sovrana.

Bur. Un regal nome di seminare impunemente non autorizza nelle altrui terre la sanguinosa discordia.

Mar. Onde provar il contrario, sottrarmi non voglio ad un giudizio. Sono i presenti miei giudici, ch'io ricuso.

Bur. Li giudici vostri? Ma li conoscete voi forse per disprezzarli? Presi li credete fra la popolar più vil feccia, a vender pronti la verità, ed all'oppressione a prostituir loro stessi? Non sono eglino invece della nazional gloria nostra i più eminenti sostegni, quei medesimi che liberi e fermi con incorrotta giustizia reggono un popolo generoso, e dei quali pronunciare sol basta il nome per far ammutire i sospetti?

Mar. Ah! fossero pur eglino quai li pingete: io dovrei tacermi allora, e condannata da loro, non più a me resterebbero nè difese, o lusinghe. Ma quest'istrumenti vili de'capricci della regina vostra, questi uomini vantati tanto, e che sì fastosamente tutti chiamate del regno lo splendore e la gloria, ah! io li scorgo invece figurare ben altrimenti negli anglici annali. Veggoli accarezzar come schiavi i dispotici cenni di Enrico, e venali in tutto, crear delle leggi per quindi rivocarle: formare dei maritaggi per sciogliergli tosto; oggi diseredare le reali figlie dell'Inghilterra infamate col titolo d'illegittime, per incoronarle domani regine; adorarle un giorno, e trarle l'altro al patibolo, e secondando infine i criminosi desiri del potente, approvare divorzi, pronunciare sentenze, e quattro volte con subita

conversione cambiare perfino la credenza ed il culto. E questi sono li giudici miei? Ah! lord, siate una volta almeno giusto con me. Rammentatevi che al fianco vostro siedono per condannarmi altri, al pari di voi, inglesi zelatori veraci del bene dell'Inghilterra, ma che pretendono invano poter sentenziar me, Scozzese, regina, e di credenza diversa. Saggie leggi pure prescrissero, che gli abitanti di queste due diverse nazioni gli uni contro gli altri testificare in giudizio non possano, e pel culto differente, e per quell' odio ereditato dai loro maggiori, nazional odio possente, che non estinguerassi giammai sino a che con fraterno amore riuniti un solo scettro non li regga e governi.

Bur. (*ironico*) Era tal sorte forse ad una Stuarda serbata?

Mar. A che negarlo? Sì, lo confesso; io la confortante speranza da tanto tempo nudriva di raccogliere sotto l'ombra del pacifico ulivo le due generose nazioni, estinguendo per sempre l'eterne lor gelosie, e la male augurata fiamma dell' antico odio loro.

Bur. Voi correvate però a questa meta per un cammino assai triste, porre volendo a fuoco la patria nostra, ed attentando assassinj...

Mar. Orribile menzogna! Sempre dunque le cose istesse?... Ma grande Iddio, perchè in-

sultare ognora la giustizia e la verità? Quando ho io nudrito sì criminosi disegni? Come volerlo? Ove sono le prove?

Bur. La realtà ormai non ammette più dubbj. Decisero quaranta voti, contro due soli, che voi la statuita legge dell'anno scorso violaste, quella, che senz'altro giudizio a morte dannava il colpevole pretendente con diritto qualunque alla corona degli Angli.

Mar. Milord, io non posi in dubbio giammai che una legge espressamente sancita per perdermi, non verrebbe al certo dimenticata. Guai alla vittima sciagurata, allorchè la bocca istessa che dettò il decreto, ne pronuncia anche il giudizio.

Bur. Egli che servirvi poteva d'avviso: fu da voi convertito in un laccio. Perchè precipitarvi nell'aperta voragine? Perchè accordata coll'infame Babington, e con li sicarj suoi complici, voi stessa la congiura ordire e dirigere?

Mar. Farlo forse poteva io mai, rinchiusa crudelmente fra gli orrori di un carcere? Si produchino li documenti.

Bur. Mostràti vi furono innanzi ai giudici...

Mar. Io non vidi colà che informi copie, non dalla mia, ma estese dall'altrui mano.

Bur. Che vostri pur sieno quegli scritti, e da lui ricevuti, confessollo pria di sua morte Babington istesso.

Mar. Ma invece di affrettare il suo supplizio, perchè meco vivo nol raffrontaste?

Bur. Discussioni superflue. Già Kurl e Nau, li fidi segretari vostri palesarono il vero.

Mar. E sull'asserzione, forse anche dalli tormenti strappata, di servi infidi, traditori dell'onor, del dovere, io condannata dunque esser deggio?

Bur. Essi lo giurarono...

Mar. Ma non in mia presenza. Ah! se un propizio veleno non pur anco la loro esistenza distrusse, vengano quei miserabili a sostenere impunemente i miei sguardi, ed a me innanzi, e al cospetto dell'Inghilterra tutta, ripetino pure liberi le loro deposizioni ed accuse. Io esiger posso che confrontati mi sieno. Per qual motivo ricusarmi un favore, anzi un diritto che all'assassino istesso si accorda. Già non ignoro, che le leggi vostre sempre impongono di mettere l'accusatore a fronte dell' accusato. E perchè dunque, se soggetta esser deggio a tutto il rigor loro allorchè queste mi aggravano, perchè eluderle quando favorevoli una volta almeno esser mi possono?

Bur. Non è già la sola intelligenza vostra con Babington...

Mar. Io non deggio scolparmi adesso che di essa. Lord, non deviate dalle ricerche mie.

Bur. Provate, sono le segrete trame vostre coll'ispano ambasciatore...

Mar. Non uscite d'argomento. Voi non mi rispondeste pur anco.

Bur. Negar potreste che col pretesto di vani

diritti, da tanto tempo tutti non istigaste li regnanti d'Europa onde schiacciar l'Inghilterra?

Mar. Io nol feci, lo giuro; ma se pur fatto lo avessi, è forse colpa l' infrangere delle immeritate catene? Alla possente ragion delle genti io mi appello. Non col ferro alla mano, ma supplice e sola, invocando li sacro ospitale diritto. Io qui venni a gettarmi fra le braccia di una regina, di una congiunta di sangue, e scacciata ingiustamente dal regno mio, in questo di ritrovar sperai protezione ed asilo. Infelice! La violenza non mi diede invece che un carcere. Dopo un sì inaudito contegno, ho io forse più riguardo o doveri da adempire verso l'Inghilterra? Tentando di sciogliermi dai ceppi, e nell'eccitare a proteggermi li congiunti miei sovrani d'Europa, esercitato alfine non avrei che un legittimo diritto di rappresaglia ben giusta. Ad un tal punto ridotta, soggetto di giudizio e condanna esser non potrebbe giammai una guerra dalla scelleraggine e dal tradimento provocata, poichè ormai tra me e la regina vostra può solo decider la forza, ma la legge non mai.

Bur. (*con tuono di sarcasmo.*) Non v'appellate, o Stuarda, alla tremenda ragion della forza. Essa ai prigionieri non è favorevole mai.

Mar. (*dopo un sospiro, con nobiltà e fer-*

mezza.) È vero. Scorgo io stessa pur troppo, che avvinta di ferri, mal si osa combattere con una rivale che siede sul trono. Ebbene, usi dessa dunque di tutta l'imperiosa ragione del forte, alla propria sicurezza la vittima innocente sacrifichi, ma audacemente in prestito non prenda la spada delle leggi per liberarsi di un'odiata nemica, nè vesta, simulatrice sempre, di un sacro ammanto di giustizia il sanguinoso attentato dalla prepotenza crudele. Cessi una volta di più ingannare il mondo con false apparenze, e di accoppiare i frutti del delitto colla maschera della virtù. Se l'osa, impavida, qual è, tale senza rimorsi finalmente si mostri. Voi l'udiste...

Bur. Ma il giudizio vostro?..

Mar. (*con tutta la forza.*) Può ella assassinarmi, ma sentenziare giammai. Voi mi intendeste... Anna, sortiamo; m'è ormai insopportabile la vista di questi sanguinari tiranni. (*dopo una fiera occhiata entra nelle sue stanze.*)

Anna. (*seguendola*). (Infelice!)

SCENA VIII.

Burleig, Pawlet, e due Lord.

Paw. (*osservandola*). (Qual risoluta fermezza!)

Bur. Che superbo cuore inflessibile! Pawlet essa ci sfiderà anche sui gradini del palco;

Paw. Lo credo. Oh! come la disgrazia rende forte quell'anima.

Bur. Se Elisabetta a'miei detti prestato avesse orecchio, già da lungo tempo cessato avrebbe quest' aspide velenoso d'esserci tanto molesto.

Paw. Non mai precipitati esser deggiono i risultati della giustizia.

Bur. Sì, quelli della giustizia, ma...

Paw. (*sorpreso.*) Milord!..

Bur. (*con tutta confidenza.*) Ascoltatemi. Incaricandovi della guardia di questo castello, credette Elisabetta di confidarla..

Paw. Ad un suddito fido...

Bur. È vero. In faccia dunque all'uomo consacrato tutto agl'interessi della sovrana sua, io più non deggio, nè posso tacermi. Il decreto di condanna della Stuarda è già steso, ma la regina non lo munì della sua firma pur anco...

Paw. Segnerallo, ne son certo, se crede giusta una tale sentenza.

Bur. Ah! obbliare possiam forse che Maria, discendente pur essa dalla stirpe dei Tudor, fu già coronata regina, ch'è di Elisabetta congiunta, e ch'essa sola ha della grazia il diritto?

Paw. Questo il più d'ogn'altro sacro esercitar puossi liberamente verso un colpevole oscuro, la cui esistenza in modo alcuno non turbi la società, ma nel caso nostro, di una donna trattandosi, il cui solo nome alla

ribellione è un invito, sembra che sarebbe in circostanze tale forse delitto l'istessa clemenza.

Bur. La regina della rivale brama la morte.

Paw. Ebbene?...

Bur. (*con tutto il mistero*) Ma essa desia che un servo zelante... che un uomo fermo e risoluto dalla pena angosciosa sempre la sottragga di segnare un decreto di sangue...

Paw. (*con nobiltà.*) Non v'intendo, o milord.

Bur. Una propizia segreta morte...

Paw. Un assassinio dunque?...

Bur. E chi saprallo?...

Paw. (*vivamente.*) La mia coscienza.

Bur. Degli onori... delle ricompense...

Paw. (*con nobile indignazione.*) Esse soffocar non possono li rimorsi.

Bur. Se dunque capace non vi sentite di adempiere della sovrana vostra i desiri, lasciate almeno che un altra destra...

Paw. In queste mura, finch'io vivo, mai non penetrerà il sicario.

Bur. Riflettete, che di Maria la morte assicurerebbe di Elisabetta il riposo...

Paw. Essa mi coprirebbe d'infamia.

Bur. Pensate, che la Stuarda è di già condannata...

Paw. Ordinate dunque che tosto s'innalzi il patibolo...

Bur. Ebbene, giacchè l'ostentata e troppo severa equità vostra più alcuna speranza non mi lascia, io corro a sollecitar la re-

gina onde apponga il suo nome alla giusta sentenza del Parlamento. (*s'incammina.*)

Paw. (*seguendolo.*) Ed io volo all'istante a rafforzare di questo castello la guardia.

(*sortono coi lord.*)

Fine dell'Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

Antica gottica sala nel castello di Fotheringay.

SCENA PRIMA.

Leicester, Pawlet, e Seymur nel fondo.

Lei. Sì, o Pawlet, ad oggetto della caccia questo castello di Fotheringay per brev'ore accoglierà la sovrana nostra. Voi di esso al governo tutto ben disponete a riceverla, e se di un fedel servo vi sprona il desio ad incontrarla sollecitatevi intanto verso la vicina foresta.

Paw. E per dovere e per genio il consiglio vostro seguo all'istante. (*parte.*)

Lei. (*a Seymur, al quale fa un cenno di avanzarsi.*) Amico, io alfine trionfo, e tutto omai arrider sembra a'miei voti. Qui giunta la regina una volta, difficil non è che compiasi per opra mia il desiato intento di trarre cioè alla sua presenza la sventurata prigioniera. Può agevolarmelo quel suo foglio a me da sir Pawlet consegnato, in cui il favore chiede di abboccarsi colla rivale, e che da me custodito, coglierò l'opportuno istante di presentarglielo io stesso. Tuo sia intanto il pensiero, o Seymur, che da qui non lunge le reali guar-

die al tuo comando affidate, pronte ognor sieno agli ordini miei. Sull'amistà tua vera riposo.

Sey. Milord, a voi sol deggio la mia fortuna, il mio rango e tutto me stesso. Vedrete s'io saprò scordarlo giammai. (*parte.*)

SCENA II.

Leicester, e poi Mortimero.

Lei. Da questo decisivo colloquio tutto dipende. Guai però se Elisabetta l'interesse discopre ch'io prendo alla sorte della regina di Scozia. Ah! non si perda in un giorno il frutto di tant'anni d'ambizione e di cure.

Mor. (*sorte e guarda all'intorno con grande circospezione*). (Eccolo: è solo).

Lei. (Di non mertati ceppi forse, o Maria, è questo l'estremo giorno. Ormai a te vicino...)

Mor. (*avanzandosi*) Milord Leicester...

Lei. Chi mi chiede?.. M'inganno?.. Voi Mortimero?...

Mor. Sì, da un lustro assente, e reduce dalla Francia...

Lei. Quando giungeste?

Mor. Son pochi giorni, ma ciò non importa. Grave è il segreto che a voi mi adduce...

Lei. (*fisssandolo*). Grave?.. Ben me lo indica l'irrequieto sguardo vostro...

Mor. (*guardandosi intorno*) Soli siam noi?

Lei. A che un tanto arcano?

Mor. Più che nol credete, egli giova...

Lei. Parlate adunque.

Mor. Farlo poss'io senza tema al favorito di Elisabetta?..

Lei. Quai detti!

Mor. In questo castello, e nello squallore di un carcere aure funeste respira una illustre prigioniera...

Lei. Ebbene?..

Mor. Fiderommi io a Lord Leicester? Puote egli meritare confidenza?

Lei. Io dunque lo stesso chiedervi posso. Chi di voi m'assicura?

Mor. (*gli dà un anello*) Farlo potrà questa gemma della Scozzese regina...

Lei. (*assai sorpreso*) Che veggo?

Mor. Ella a voi m'invia...

Lei. Sommessamente parlate. È qui periglioso ogni accento.

Mor. Brama l'infelice, che fra di noi si decida sua sorte. Di sir Pawlet nipote, io posso nel carcer suo introdurmi securo, e dei disegni vostri esser quindi fido messaggio...

Lei. (*subito*) Confidovvi essa dunque?..

Mor. Ben poco in vero, ma dal labbro vostro mi assicurò la spiegazione, avrei di un tanto mistero, che enimma al certo è per me lo scorgere come il possente conte di Leicester, d'Elisabetta il favorito vero, il palese nemico della Stuarda, ed uno anzi

dei giudici suoi, l'uomo sia poi da cui attende essa con fiducia tanta, nelle sue sciagure salvezza.

Lei. Lo stupor vostro ben è degno di scusa, ma in prima noto almeno mi sia qual possente interesse voi animoso sprona cotanto a parteggiare per essa.

Mor. Qual interesse nel suo partito mi spinge? Quello che la Francia, il Pastor sacro del Tebro, ed i prenci Lorenesi riuniti prendono per una sovrana infelice; quello della lor fede, che dall'anglico trono rigetta una regina di credenza diversa, fede ardente che già nel mio seno divampa, e nascer fece e nudrì e guidò il salutar mio disegno, quello infine della mia patria istessa, stanca ormai del ferreo giogo della usurpazione e della prepotenza. Eccovi, o milord, in pochi cenni dell'opera mia la cura, la meta, la speme.

Lei. Degni fin qui erano di scusa li dubbj miei, ma ora con trasporto mi abbandono nel seno dell'amico di Maria, ed a questo tutto affido me stesso. Ben a ragione sorpreso voi siete, che il cuor mio potuto abbia così in un istante cangiarsi a favore della Stuarda. Sappiate però, che lunge dall'odiarla mai, fu l'impero de'tempi, e delle circostanze, che suo avversario, apparentemente almeno, mi fece. Circondata dallo splendore della grandezza, palese è a tutti, che mia esser dovea la sua destra, assai prima che il feroce Darnley l'impal-

masse. Sconsigliato allora ricusai con indifferenza tanta ventura, mentre adesso nel suo carcere e sul limitare di morte la cerco anche a rischio de' giorni miei.

Mor. Voi colmato dai favori di Elisabetta?..

Lei. Da'suoi favori? Ah se palese vi fosse la sgraziata mia situazione presente, voi non m'invidiereste per certo. Soggetto ognora all'idolo della sua vanità, e al fluttuare dei suoi capricci dispotici, zimbello della volubile di lei tirannia, ora accarezzato dalla sua tenerezza, or dalla sua gelosia sorvegliato, oggetto d'odio ai cortigiani che paventano il mio potere, ai sudditi, che me chiamano autore d'ogni suo cenno regale, da dieci anni infine triste bersaglio della fortuna incostante, sagrificai pur troppo ai desiri d'Elisabetta, la pace dell'anima e l'amor di Maria.

Mor. Ma perchè mai?

Lei. Fu l'ambizione che insensibile mi rese alle attrattive della bellezza. Poco era per me il trono di Scozia: a quello dell'Inghilterra io agognavo...

Mor. (*subito*) Lo credo.

Lei. Elisabetta già me ne indica il cammino; ma ormai giunto alla meta, essa le mie più care speranze delude, e della Medici al terzo figlio ha già promessa la fede. A fronte di un giovane florido sposo cedono pur troppo le mie invecchiate ragioni, e precipitata quindi ogni speme, nel naufragio di mia

fortuna, l'occhio si volge ancora alla primiera sua dolce speranza.

Mor. (Vile!) (*ironicamente*) Decaduto dall'anglico trono, tenterebbe ancora Milord sedersi almeno su quello di Scozia?

Lei. Ah! no. La sola immagine di Maria, di avvenenza splendente, ormai più dileguarsi non puote dagli occhi miei. Non più l'ambizione, l'orgoglio e la smania di regno ma il cuore soltanto fece il confronto, e sentir femmi qual gemma perduto aveva. Ora con fremito di spavento gettata la vegho nell'abisso d'ogni miseria, e gettatavi per sola mia colpa...

Mor. Ma perchè niente imprendere per sua salvezza? Voi sedeste invece in quell'iniquo consesso, che decretò la sua morte, ed ivi anzi la votaste voi stesso...

Lei. Nell'accusarmi siate almeno più giusto. Sì, io là una sentenza segnai, che però al momento non la traeva al patibolo. Che fare poteva allora della Stuarda in favore la mia sola voce a fronte delle altre tutte sacre al livore di Elisabetta e al feroce voler d'un Burleig? D'uopo mi fu dunque col finger crudeltà allontanare da me ogni sospetto, onde non perder il frutto di quella possanza, che ancora sul cuore della regina mi resta. Credereste voi che per incerto azzardo, ella per la prima volta verso questo castello oggi dirigga i suoi passi? Ah! no, di Leicester scorgetene l'opra soltanto. Io

destramente qui la condussi, ed io a suo corteggio fra i grandi quelli scelsi, che pochi sì, ma pur di Maria partigiani sono secreti. Vedrete fra questi l'austero venerando vecchio Melvil, di essa l'amico ed il difensore palese, che quantunque nato in Iscozia, e anch'egli di credenza diversa, pure d'Elisabetta la confidenza gode e la stima, ed è al fianco suo indivisibile sempre sin da quel dì, che con periglio dei propri li giorni della regina sottrasse al ferro degli assassini.

Mor. Ma infine, qual'è il disegno vostro?

Lei. Qui giunta a vedere per la prima volta trarrolla io stesso la sfortunata rivale, quella che di ceppi avvinta, è in segreto desiosa tanto di scorgere umile alle sue piante prostesa.

Mor. Dal colloquio loro attender noi dunque potremmo speranza?

Lei. Sì, se il desio non m'inganna... è sempre pel reo pegno di clemenza del sovrano l'aspetto.

Mor. E se non ne cogliamo alcun frutto?

Lei. Per sottrarla al suo destino concerteremo allora altro mezzo...

Mor. (*subito*) Il mezzo è pronto.

Lei. Quale?

Mor. La forza...

Lei. Che dite?..

Mor. Il vero. Prestatemi l'ajuto vostro; a nome dell'infelice vel chiedo.

Lei. Voi mi atterrite...

Mor. Non io lo sono. È già concertata l'impresa.

Lei. E vorreste?..

Mor. Aprirmi al suo carcere una strada di sangue, assieme coi risoluti compagni miei.

Lei. Sconsigliato! Voi avete anche dei complici?

Mor. Giurati amici mi consacrarono il braccio loro.

Lei. (*con marcata inquietezza*) È forse palese ad essi, che a salvezza della Stuarda mi adopro?.. Palesaste loro il segreto?..

Mor. (*con ironia*) Nol sanno: tranquillatevi: ve lo assicuro. Tutto fu senza di voi stabilito, e tutto compiuto sarebbesi ancora se la Stuarda, credente troppo a volervi suo campione non s'ostinava.

Lei. Il mio nome dunque si tacque?

Mor. Nol rammentavamo nè meno, se anzi la morte di tutti indistintamente li cortigiani d'Elisabetta era da noi stabilita.

Lei. Mortimero, la regina di Scozia nel numero dei suoi nemici veri contar non può mai quello che voi pronto scorgete a tutto intraprendere onde spezzare i suoi ferri..

Mor. Cadan essi dunque all'istante.

Lei. Ma come mai?

Mor. Padroni di questo castello...

Lei. Incauto! L'attentato ha troppi perigli..

Mor. Non ne hanno meno gl'indugi.

Lei. È terribil l'azzardo...

Mor. (*con sarcasmo*) Per voi lo è, che alla sua mano aspirate; ma noi, cauti non sarem mai perchè non agogniamo che alla sua sola libertà.

Lei. Voi pompa fate vanamente di un ardor spinto troppo...

Mor. E voi, guardingo, di troppa prudenza.

Lei. Vegg'io i lacci, che ne circondano...

Mor. Li scorgo anch'io ma il coraggio mi sento d'infrangerli tutti...

Lei. Un tanto coraggio è demenza...

Mor. Milord, non è mai valore la tema.

Lei. Spinto da un eguale focoso zelo, salvolla forse Norfolk?

Mor. No, ma mostrò almeno con la sua morte se degno era di possederla...

Lei. Ma se periamo, ella muore...

Mor. E non muore egualmente se noi più ritardiamo a salvarla?

Lei. Scorgo che coll' impeto vostro, voi distruggete la bene incominciata opera mia. Attendasi ancor questo giorno. Tutto io spero, ve lo ripeto, dall'abboccamento di Elisabetta con la prigioniera...Separiamoci omai... (*guardando sospettoso*) Essere qui osservati potremmo a ragionar tanto a lungo...

Mor. (*risoluto*) Ho inteso. A me non resta che un solo partito, e lo seguirò. Dunque all'infelice ritorno con vuote parole di conforto per parte vostra?..

Lei. Recatele intanto i giuramenti dell'eterno amor mio...

Mor. Questo a me non s'aspetta. Io m'offersi come stromento della sua libertà, e non mai vostro messaggiero d'affetto. Voi mi conoscerete alla prova. (*parte.*)

Lei. Giovinastro ardentissimo! Ove ti trascina un cieco e sconsigliato delirio? Ah! tu ancor non conosci della regina la possanza, e dell'animo suo la fermezza. (*guardando*) Eccola. Ricomponiamoci. (*va ad incontrarla.*)

SCENA III.

Detto, Elisabetta, Burleig, Melvil, Seymur, Lordi, e Ledi del seguito.

Eli. Lord Burleig, di un fido zelo novella prova mi porge il sollecito arrivo vostro dietro a'miei passi in questo castello. Quale però n'è il motivo?

Bur. L'annunzio che il francese ambasciatore mosse subito verso le Gallie onde al duca di Anjou porgere il primo il prezioso pegno della sacra parola vostra. Sì, gloriosa Elisabetta, un tale imeneo tutti corona i voti caldissimi del vostro popolo fido. Ora rallegrarci per la prima volta possiamo dei fausti giorni, che voi ci donate, giacchè più tremanti non ci spaventa un procelloso avvenire. Ahi! perchè mai però una sol cura ancora il vostro bel regno rattrista? Perchè ormai non cade una vittima dal grido universale richiesta? Assentite

finalmente ad un tale imperioso bisogno, o regina, ed allora stabilirassi col mezzo vostro dell'Inghilterra la prosperità permanente.

Eli. Che più brama il mio popolo?..

Bur. Il capo della Stuarda.

Eli. Cielo!

Bur. Finchè essa respira aure di vita, come assicurar agli Angli potete voi quel prezioso dono di libertà, e quella luce del vero a sì gran prezzo comprata; come non tremar noi sempre per i preziosi giorni vostri? Non tutti i Britani professano una istessa credenza. L'antica pur troppo annovera tutt'ora in quest'isola molti settatori segreti, che sempre nudriscono ostili progetti, e che dediti alla Scozzese, i nemici implacabili sono dell' augusto nome vostro. Nella vicina Francia, a loro confederati li Guisa possenti, le folgori temprano dell'assassinio; da di là essi ne spediscano quegli emissarj, fanatici risoluti, travestiti in mille diverse forme; da di là è già uscito un terzo sicario, e di Reims il baratro inesauribile perennemente nuovi nascosti nemici vi genera. Ma di tutti il più temuto intanto questo castello rinserra. Qui sta la malefica furia, origine di perpetua guerra, che con la face d'amore questo regno incendia e distrugge. Per essa, dalla speranza ammaliata, la gioventù si consacra ad inevitabile morte. La sua libera-

zione è il pretesto, trarla al trono è lo scopo. Voi dovete o ricevere il colpo, o vibrarlo. È la sua vita la morte vostra; vostra esistenza il suo fine.

Eli. Milord, assai triste uffizio è il vostro. Conosco del fido ministro le intenzioni purissime; so che una consumata saggezza ne detta gli accenti, ma li abborro, questa prudenza se altro non mi chiede che sangue. Ah! possa io ascoltare una volta più dolci consigli. Parli dunque Melvil.

Mel. Palesi già sono di Melvil i libri sensi, e quantunque sia meno eloquente di lord Burleig il mio labbro, affezionato del pari, e voi lo sapete, in seno a me palpita un cuore fedele. Ah! batter egli possa per l'ultima volta, prima che la felicità di quest'isola a comprar si vegga col sagrifizio della sua propria gloria...

Eli. Tolga Iddio che se ne macchi la fama...

Mel. Per salvarla dunque altro mezzo si tenti. Disonorevole e ingiusta sarebbe sempre della Stuarda la morte. Pronunziar voi non potete giudizio contro di colei che per sudditanza non v'appartiene.

Eli. Sarà il mio consiglio di stato in errore? I miei parlamenti, i tribunali del regno, tutti s'ingannano dunque avendomi ad una voce attribuito un tal diritto?

Mel. s'ingannano, s'ingannano pur troppo, o regina. Non è la pluralità dei voti quella che di un diritto costituisce la prova ve-

race. L'Inghilterra non abbraccia l'intero universo, e dei vostri tribunali la voce quella non è delle future generazioni. Gli uomini d'oggi giorno ad altri cedono il luogo, ed è perciò che coll'alternare delle passioni cresce e si abbassa de'giudizj l'instabil flutto. Non dite mai che forzata ceder doveste alla necessità ed alle istanze de'sudditi vostri. Volendolo, accertarvi potete ogn'istante che liberissimo è l'assoluto vostro arbitrio. Provatelo una volta. Proclamate che del sangue nemica, conservar voi bramate della congiunta Maria l'esistenza; mostrate invece il verace sdegno vostro a tutti coloro che al rigor vi consigliano, ed allora vedrete la necessità scomparir d'improvviso, ed il diritto cangiarsi in aperta ingiustizia. Voi sola pronunziar dovete, giudicar voi sola. Seguite ormai secura ed impavida la nativa clemenza. Rammentate infine che Iddio nell'arrendevole animo della donna la severità non ammise, e che li vigili fondatori del regno nostro, anche al femmineo sesso le redini del governo affidando, indicar vollero bastantemente, che non debb'esser giammai il rigore la virtù dei sovrani degli Angli.

Eli. Melvil si mostra ognora un difensor zelantissimo della nemica Stuarda...

Mel. Sempre eguale a me stesso, perchè non esserlo adesso? Chi v'è che ardisce, favellando a suo vantaggio, coraggioso esporsi

al risentimento vostro? L'oso quindi io solo, io che oggimai della tomba sull'orlo, nè più blandito da terrene speranze, ergomi protettore della derelitta innocenza. Sì, che così facendo, assai meglio servir credo la mia sovrana adorata, risparmiandole un certo delitto, piuttosto che col consiglio e con l'opra ajutandola a consumarlo...

Bur. Melvil...

Eli. (*con un gesto autorevole impone silenzio a Burleig, e si rivolge quindi verso Melvil.*) Proseguite...

Mel. Col linguaggio sempre di verità. Nel condannar la Stuarda, ah! non dicasi mai che ne'tribunali vostri alzando la voce l'egoismo e lo spirito di partito, quella della pietà sola ammutisce. Tutto pur troppo contro l'infelice congiura. Voi non la vedeste pur anco, e quindi nulla per essa al vostro cuore ragiona. Senza giustificar i suoi falli, s'è menzogna l'uccision del marito, vero è però che ne sposò l'assassino, nè a questo obbligarla potevano al certo o i terrori di una civil guerra, o dei vassalli la prepotenza. Ma tutto concesso, s'aspetta a voi forse il punir le sue colpe? Chi il diritto accorda ad Elisabetta di giudicar donna nelle cui venne scorre il sangue dei re? Ah! piuttosto, umana, compiangetela di non aver potuto di voi al paro educarsi nella severa scuola d'avversità. A voi non presentò nessun ridente prospetto i primi giorni di

vita. Invece del trono voi non scorgevate aperta a'piedi vostri se non la tomba. A Woodstock, e nelle oscure vôlte di quel castello rinchiusa, non vi ricercarono al certo gli adulatori; ivi per mezzo di sole afflizioni educata forte al sommo dei doveri; colà lo spirito vostro non mai perturbato dal fragore mondano, per tempo apprese a meditar su voi stessa, e ad apprezzare della vita i beni non ingannevoli. Ahi! che un favor simile non fu concesso all'infelice Maria. Ad essa non soccorreva alcun Dio. Fanciulla ancora inesperta, e trapiantata in Francia nella voluttuosa corte della vana e sconsigliata allegrezza, essa in mezzo ai tripudj e ai piaceri, non udì mai l'austera voce di verità, ma abbagliata sempre dallo splendore dei vizj, seco la travolse il torrente di seduzione. Erede dello sfuggevole patrimonio della bellezza, le sue non comuni attrattative presto offuscarono quelle d'ogni altra donna, e colle sue avvenenti forme conquistatrici de'cuori...

Eli. Basta. (*con qualche ironia.*) Sovraumane al certo esser denno quelle che sì gran fiamma destano anche in un petto senile... Ma perchè tace sempre lord Leicester... Ciò che presta a Melvil l'eloquenza, forse ad esso allaccia la lingua?

Lei. Io di meraviglia soltanto ammutisco perchè paure vane e favole disprégevoli, salite sino alle placide sale del consiglio vostro,

ad atterrire sien giunte di esso i personaggi più illuminati. Nè forse stupir deggio a ragione, se questa proscritta regina di Scozia, che conservar il proprio trono non seppe, essa, il rifiuto della patria e dei sudditi suoi, divenne ad un tratto, e rinchiusa in un carcere, il vostro e lo spavento dell'Inghilterra? Cosa dunque ve la fa sì terribile? Le stolte sue pretensioni a questo regno, o forse il non esser voi da Guisa riconosciuta regina nostra? Ponno costoro mai, contrariandovi, scemar quel diritto sacro, che vi diede la nascita, e che vi confermò il parlamento? Non fu Maria esclusa dalle testamentarie volontà pel padre vostro? L'Anglia ormai fortunata per il giogo scosso delle antiche superstizioni, e felice pe'nuovi lumi, desia forse darsi in braccio ad una di credenza diversa, e lasciar voi sua adorata regina, onde seguire l'adultera vedova di un Darnley? Perchè assediarvi sempre co'terrori della di lei successione que'visionari insensati, che pretendono non poter voi del regno essere la salvatrice, se non col tanto sollecitato sagrifizio della libertà vostra? Voi nel vigor siete alfine di quella giovinezza ridente, che scolpita dagli affanni più al certo non brilla sul volto della rivale, ognor più verso la tomba incurvata. Sì, che voi passeggierete ancora degli anni molti su d'essa, senza il bisogno di precipitarvela adesso con la stessa vostra destra possente.

Bur. Che ascolto! Tale di milord Leicester non fu sempre il consiglio! Da voi condannata...

Lei. Nol niego. Nel tribunale, qual giudice, votai allora io per la sua morte, ma della regina altri non esser deggiono i sensi miei. Qui tace il diritto, quando l'utile parla. È forse questo il momento di più temere della Stuarda, or che la Francia, possente suo appoggio, l'abbandona, ora che con la destra vostra a render pensa felice di quel regnante il figliuolo, e che perciò a noi rifiorisce di una dinastia novella la speme? Perchè dunque ucciderla adesso? S'è il disprezzo la vera morte, essa è già estinta. Ecco il consiglio mio. Non goda essa mai di male intesa pietà gli effetti dannosi; sussista in vigor pieno il giudizio, che il suo capo proscrive; viva, ma sempre sotto la mannaja del carnefice, e al primo braccio ribelle che per lei s'arma, le piombi pure allora sul collo.

Eli. Udii, o signori, i pareri vostri, e ve ne testifico gratitudine. Coll'assistenza di quel Dio, che illumina e guida la coscienza dei re, esaminerò io poscia le ragioni di tutti, addottando il partito che sembreranmi il migliore.

Lei. Altro ufficio del dover mio ad adempier ora m'appresto. Sir Pawlet a me affidò questo foglio, poc'anzi fra le carte rinvenuto della sua prigioniera, e che da lei

stesso pressato, col mio mezzo egli vi presenta a suo nome.

Eli. Di Maria un foglio?

Bur. (*volendo impadronirsene.*) A me...

Lei. Lord Burleig, perdono! Essa pregò, consegnato fosse nelle mani della regina, e non d'altri. Questo io promisi, e questo adempio. (*porge il foglio alla regina, che riflessiva lo prende, guarda prima Burleig; che gli fa cenno di non aprirlo, quindi Melvil, che la supplica di farlo, finalmente Leicester, che sembra egli pure acconsentire al parere di Melvil. Elisabetta apre la lettera, e finchè la scorre animatissima, tutti gli sguardi sono attenti sopra di essa. Intanto ha luogo il seguente dialogo.*)

Bur. Facile è figurarsi cosa contiene quel foglio. Inutili querimonie, che risparmiar si dovrebbero all'animo compassionevole d'Elisabetta.

Lei. Maria non ne nascose il contenuto. Chiede la grazia di venire alfine al cospetto della regina...

Bur. (*subito*) Quest'è impossibile...

Mel. E perchè mai? è forse ingiusta la sua richiesta?

Bur. Il favor sommo della reale presenza se l'è demeritato la traditrice, che di bersi anelava il sangue della regina. Qual v'ha suddito fido che osi consigliarla quindi a vedere la sua palese nemica?

Mel. E qual vi ha fido suddito, che se in-

tenzionata fosse la regina a consolar la infelice, di opporsi ardisse a'magnanimi impulsi di sua clemenza?

Eli. (*con voce commossa, ragionando come fra sè, e asciugandosi una lagrima dopo aver letto il foglio.*) Che cosa è mai l'uomo? Che cosa la terrena fortuna? È questa quella baldanzosa regina, che già in sua mente ponevasi sul capo un triplice diadema? Altro ora è il parlar suo da quando assunse l'anglico stemma, e che dagli adulatori chiamavasi delle britanniche isole la sovrana! (*dopo pausa riflessiva*) Perdonate, o signori, ma una profonda tristezza troppo il cuore mi attrista, pensando alle instabili terrestri felicità, ed alla deplorabile sorte di questa un giorno scettrata donna.

Mel. Ah! non indarno al certo ha ora Iddio tocco tanto il cuor vostro... Obbedite dunque animosa a questa commozione divina; pensate che la sventurata con lunghe afflizioni, e martiri strazianti ha già aspramente espiati tutti i suoi falli; stendete ormai all'inabissata una soccorrevole destra, ed angelo di benefica luce nella notte sepolcrale della sua prigion penetrate...

Bur. No, non l'eseguite, o regina, nè vi lasciate traviare giammai da un falso sentimento di umanità. Voi assolverla non potete, nè salvarla dovete mai. Ciò esige dello stato la sicurezza. Ah! sfuggite dunque la sua presenza, e subito da questo fatal

luogo allontanatevi, ove volgere i passi non dovevate giammai, e dove forse, contro l'opinion mia. (*guardando marcatamente Leicester*) Infedel labbro, ed improvvido consiglio vi trasse. Chiunque ama la sua sovrana impedir deve sempre che la Scozzese le si presenti...

Mel. Chiunque invero della sua sovrana apprezza la gloria vera, non può di sua umanità arrestare gli effetti...

Lei. Signori, circoscritti ne'limiti nostri, cessiamo ormai di pregar la regina ad adottare, quali sieno, le opinion nostre discordi, o a sottomettersi ciecamente ai desir nostri. La sua esperimentata saggezza consiglieralla assai meglio di quello farlo potrebbe e il virtuoso Melwil, ed il troppo rigido e prudente Burleig.

Eli. Sì, io il mezzo alfino di ritrovar mi lusingo onde opportunamente conciliare insieme alla clemenza che non danneggi, le ragioni sacre della sicurezza dei sudditi e dello stato. Partite. Leicester solo rimanga.

Bur. (M'è sospetto quivi Leicester).

(*dopo un inchino parte.*)

Mel. (La lontananza di Burleig m' assicura.)

(*entra dall'altra parte dopo un inchino.*)

SCENA IV.

Elisabetta e Leicester.

Lei. (Tentiamo l'estremo colpo!)

Eli. Leicester, soli siam noi. Ogn'ombra di molesta cura dalla vostra fronte sparisca. Di voi stesso diverso da qualche giorno ai miei sguardi apparite. Ve ne chiede la regina vostra il motivo.

Lei. A me può chiederlo Elisabetta, la promessa sposa dell'Angiovino?

Eli. (*dopo un sospiro*) Ah! se un tal maritaggio si compie, di compassione, amico piuttosto che di rampogna io son degna. Forzatamente infine ceder dovetti ai caldi voti del mio popolo fido. Perchè ascoltar non potei invece del cuore la voce possente? Premio condegno ottenuto allora avrebbe de'miei sudditi il più devoto...

(*guardando marcatamente Leicester.*)

Lei. Egli ha tanto aspirar non poteva giammai. Vi sovvenga però che al presente l'illustre vostro imeneo è per esso dalla corte un esilio...

Eli. Leicester, perchè abbandonar volete voi Elisabetta?..

Lei. Può costringermivi i possenti nemici miei.

Eli. E chi fora da tanto?

Lei. Lo stesso duca di Anjou...

Eli. Porgendo ad uno sposo la destra, mi

assoggetto io forse ad un padrone, ad un despota?

Lei. Sieno qualunque le ragion vostre, è gia il mio destino compiuto. Se però, in mezzo alle universali allegrezze, io solo gemer deggio e attristarmi, ah! possa almeno il maritaggio fastoso della regina mia, come a tanti, qualche raggio di speme arrecare pur anco alla sventurata regina di Scozia. Su di essa voi il mio parere già udiste, e noti vi sono i liberi miei sentimenti. Vedova del secondo Francesco, e congiunta quindi al regal sposo vostro, in voi cesserà ormai di parlare per essa del rigore la voce...

Eli. Voi non cessate di consigliarmelo mai, se anzi, senza volerlo, nel di lei guardato soggiorno voi stesso li miei passi guidaste. Ah! Leicester, possa un tale mistero restar ignoto per sempre. Fra i miei nemici universale sarà il grido, che in luogo di sfuggire per sempre questo luogo, da cui tutto allontanarmi doveva, volontaria anzi vi venni onde saziarmi dei pianti estremi di una condannata sovrana, ed insultare orgogliosa sulla sua sorte. Fia vostro solo un tal merto...

Lei. Non questo dirassi mai; che se nomarsi può colpa l'avervi in questo castello condotta, di colpa tale fastoso sempre sarebbe Leicester. Regina, in tale momento l'Europa tutta voi attenta riguarda. Se il ferro del carnefice piombar deve della Stuarda

sul collo, almeno ignoto all'universo non sia che Elisabetta compiangendo veramente la sorte sua, mostrossi nel tempo istesso e congiunta e sovrana.

Eli. Ma se al riposo del regno è necessaria sua morte, sperar poss'io di clemenza mertata gloria, allorchè non le portò salvezza il mio aspetto?

Lei. Dunque fuor della scure non v'additaron li fidi consiglieri altri mezzi onde sottrarvi ai chimerici perigli della rivale? Io, in uno ossai migliore ve n'offro, che a voi salvando la fama, più cruda forse rende della Scozzese la sorte. Longe ormai ogni pensiero di sangue. L'acerbo fato che le sovrasta, per ordine vostro si converta nel confine di un carcere eterno. Credetelo, morte è minor tormento per la prigioniera, che dover alla sola clemenza vostra dei miseri giorni obbliati da tutti. Già il foran essi senza il tremendo giudizio che per lei destò tanta compassione e pietade. Accostumato è il popolo sempre a parteggiar per l'oppresso, e privo ognora di norme, nella sua ragione spesso confonde la sciagura colla virtù, ed il santo poter delle leggi colla feroce tirannide.

Eli. E tutti, tutti s'interesseran dunque per la superba? Qual è mai di questa donna l'impero, se fino i miei sudditi più devoti cotanto ammalia e conquide? La sua vista ha dunque delle delizie possenti tanto?

Lei. La fama esagera sempre...

Eli. Accertarmi forse vorrei io stessa di questo lodato fantasma. Se adulano i ritratti, e se le descrizioni mentiscono, gli occhi miei non s'ingannerebbero al certo...

Lei. (*subito*) E perchè non farlo? Per la prima volta godreste allora di un compiuto trionfo. Sostenere essa non potrebbe un istante della regina degli Angli il vittorioso aspetto. Oggi un bel campo alfine v'offre la sorte di punir quell'audace ch'osa a voi pareggiarsi. Vedetela ormai. Se lo chiede come un favore, l'ottenga invece come un castigo. Miri per supplizio soltanto la raggiante beltà vostra, che la sua ecclissa e distrugge, dallo splendore della corona, e dai seducenti vezzi di sposa abbellita...

Eli. (*con finta noncuranza*) Melvil istesso perchè la vegga mi pressa...

Lei. Anche Melvil appagate dunque, e in questo memento. (*guardandola marcatamente*) Sì, voi non foste meglio preparata giammai ad un trionfo di bellezza, come in questo istante medesimo...

Eli. Ora nol deggio... che in prima di Burleig i consigli...

Lei. Burleig non pensa che agl'interessi dello stato. Vanta però anche la femminil gloria i suoi dritti, e quindi un tal delicato momento al giudizio vostro sol spetta, piuttosto che a quello del ministro e del cortigiano.

Eli. E se l'aspetto mio le salva la vita?..

Lei. La sua vita del voler vostro sempre pende.

Eli. Ahi! So io adesso quanto mi comanda stabil riposo, e la salvezza mia e quella del trono? Dicevole è forse che nello squallore di un carcere io a contemplare mi abbassi una di regal sangue congiunta?

Lei. Non fa d'uopo, che circondata dagli oggetti di miseria e di obbrobrio, voi vi accostiate a vederla nel suo lugubre soggiorno. Ordinate invece ch'esso si schiuda, e che quindi a suo grado libera trascorrer possa la Stuarda del castello l'ameno parco ed il giardin delizioso. Quivi, come opra d'azzardo, per la prima volta s'incontrino i lumi vostri coi suoi. Io vi sarò sempre di scorta. L'altera donna, che cinse il franco e lo scozzese diadema, e che forsennata ambì il vostro pur anco, qui supplice mirate ai piedi vostri implorar grazia e pietà.

Eli. Lo credereste?

Lei. Vi convincerete voi stessa allora che Elisabetta è senza rivali pel mondo.

Eli. (*marcatissima*) Leicester...

Lei. Un solo accento vostro, e la Stuarda si prostra...

Eli. (*tenera*) Voi lo volete?.. Io mi abbandono a Leicester.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

La scena in tutta la sua estensione rappresenta il gran parco di Fotheringay, ingombro lateralmente ed in lontano da folte intrecciate piante, però simetricamente disposte. Nel fondo veduta del mare e di uno spazioso orizzonte.

SCENA PRIMA.

Maria a passi veloci scorrendo la scena con trasporto di gioja, lentamente seguita da Anna.

Mar. Libera, libera eccomi alfine...

Anna. Libera?..

Mar. Anna, inebbriar mi lascia per carità di un contento quanto meno inatteso tanto più delizioso, e dopo diciotto anni per la prima volta sul verde tappeto dei prati far prova lasciami di questo aligero corso.

Anna. Moderate voi stessa...

Mar. No, sovverchio non è mai il giubilo a quell'infelice che infrange i suoi ferri. A pieni ardenti sorsi in libertà bere io pur posso la pura aura serena che sotto questa maestosa volta confortante spira e benefica.

Anna. Quantunque degli alberi il folto intrec-

ciamento la vista delle muraglie che ne circondano vi toglie, pensate però che prigioniera sempre...

Mar. (*con marcato entusiasmo*) Grazie sien dunque a quelle fronzute piante, se del carcere le mura tristissime celano amiche. A che risvegliarmi, o crudele, da un dolce vaneggiamento, se non fosse la mia libertà che l'opra di un sogno?.. Ma no, ch'essa è risoluta oggimai... Il foglio mio già la regina commosse, e l'animata pittura di tanti sofferti affanni, ad ammollire pur giunse il feroce suo cuore.

Anna. Lo voglia Iddio, ma di timore compresa...

Mar. E ognora di timor nuovi tu parli? Fuor dall'orribile tomba ormai sciolti e non più rattenuti già trascorrono gli sguardi miei liberissimi per gl' infiniti spazj dei cieli (*scorrendo animosa e giuliva la scena*) Qual mi circonda adesso vasto orrizzonte!.. Vedi tu là quegli azzurri monti nebbiosi?.. Essi il confin marcano della Scozia, del regno mio, di quello del figlio... Osserva, osserva come queste accavallate nuvole volte tutte al meriggio cercano della Francia il mare lontano. (*con entusiasmo sempre*) Se con voi dell'aria veleggiatrici rapidissime nubi peregrinar non poss'io sin su quel suolo, di questo cuore la patria, salutate per me la sacra terra della mia giovinezza felice! Voi almeno libere, della prigioniera Stuarda

arrecar potete i voti caldissimi. Dite ch'ella fra ferri indegni non ha pur troppo per messaggiere che sciolte nuvole erranti...

Anna. (*scuotendola*) Regina, un sovverchio giubilo i sensi vostri ormai turba...

Mar. (*guardando da una parte, e pigliandola per mano*) Taci. Ben lo vegg'io; è quello un pescator misero, che da lunge alla riva arresta il suo navicello. Con esso trasportarmi potrebbe egli sul suolo francese, e colme allora di tesori...

Anna. Inutili voti! D'ogn'intorno cinte siamo da vigili esploratori pur troppo, ed un crudele divieto da noi lunge scaccia ogn'anima pietosa.

Mar. No, Anna, no. Credimi, non indarno del carcer mio si dischiuse finalmente l'ingresso. Il cuore me lo assicura, ed un favor che lieve tanto ti sembra, a me foriero è al certo di giorni più fortunati. Io non m'inganno. All'operosa destra d'amore tanto al certo deggio...

Anna. Dell'amore?

Mar. Sì, riconosci alfine di Leicester il braccio possente. Per lui a grado a grado fieno men duri i miei ceppi, finchè spunti quel forse non lontano giorno in cui tutti di propria mano frangeralli egli stesso.

Anna. Possiate voi pure esser presaga del vero. Ma come accozzar mai contraddizione sì strana? Jeri fatal annunzio di morte, oggi improvviso favore di libertà, m'è sospetta...

(*si sente da lunge ripercosso per il parco il suono dei corni.*)

Mar. Ah! senti, senti il fragor della caccia!.. Com'egli ripercosso rimbomba con robusto squillo per la campagna e pel parco!.. Anna, odi tu come i campi egli assorda? Oh! potess'io pur senza guida slanciarmi sopra un focoso destriero, attraversar le foreste, unirmi animosa a'miei fidi, con loro precipitarmi sugli odiati nemici, tutti abbattere, e ministra di vendetta e di stragi, fulminar, punire... Ah! no, no... dato mi fosse invece di poter libera, tutto obbliando, perdonar generosa.

SCENA II.

Dette, e Pawlet.

Paw. Signora, mertar spero una volta i ringraziamenti vostri.

Mar. (*sorpresa*) Da voi riconoscer degg'io forse il favor sommo?

Paw. Alle mie promesse fedele, rimetter feci da mani sicure assai alla regina il vostro foglio...

Mar. Sarebbe dunque la libertà mia di quella lettera il frutto?

Paw. Nè questo solo; apparecchiatevi ad altro desiato annunzio...

Mar. Qual mai?

Paw. E non vel dice il rimbombo del corno?...

Mar. (*scossa*) Ebbene?..

Paw. Desio di caccia, qui nel parco istesso la regina conduce...

Mar. (*un tremore visibile, che a grado a grado s'accresce, comincia da questo momento a farsi in lei veder marcatissimo*) Qui Elisabetta?..

Paw. Fra pochi istanti voi l'avrete dinanzi...

Mar. Oh dio! Quale spavento!

Anna. Signora!..

Mar. Sostienmi... io reggo appena...

Anna. (*la sostiene nel momento che convulsa quasi stà per cadere*) Qual fremito!

Paw. E perchè quel tremore? Non imploraste di vederla voi stessa?

Anna. È vero. Tante volte il chiedeste...

Mar. Lo so... ma adesso...

Paw. Adesso il momento è pur giunto, in difesa della causa vostra, di far uso di quella persuadente eloquenza, che non v'è al certo straniera.

Mar. Ah! perchè almeno non prevenirmi. Vederla ora al certo non posso... Ciò che chiesi come un favore, di raccapriccio mi riempie al presente... Allora non mi splendeva dinanzi un aperto ridente cielo, nè in me lusinghiera tanto brillava la speme... Adesso forza al certo mi manca per sostenere quel odioso suo aspetto, ed evitarla io quindi deggio. Anna, a raccogliere gli smarriti miei sensi, ora altrove mi adduci...

Paw. Per solo interesse vostro io vi parlo. Qui, qui rimanetevi, e coraggiosa incon-

trate invece i suoi sguardi. Già nuovo per me non giunse il timor vostro. L'aspetto del giudice abbrividir fa talora quello che istantemente lo chiese per grazia...

Mar. Ma non Stuarda. Oh Dio!.. Un sentimento diverso assai...

Paw. (*guardando entro le scene*) Un più gradito consiglier vostro s'avanza. Con lui vi lascio. Ascoltatelo, e bilanciate da saggia. (*parte.*)

Mar. (*pure guardando, tutta contenta*) Chi veggio mai?.. Melvil... (*andando ad incontrarlo.*)

SCENA III.

Maria, Anna, e Melvil.

Mar. Ah Melvil!.. Nè m'inganno? Dopo tanto tempo angelo dal cielo in mio soccorso disceso...

Mel. (*volendo prostrarsi*) A voi si prostra dei vostri servi il più fido...

Mar. (*alzandolo*) Oh! dell'amico vero gradito aspetto!.. Voi qui?..

Mel. Ah! perchè mai qui appunto, dopo una dolorosa assenza, oggi rivedervi degg'io?.. Ma la regina...

Mar. Scende forse a pietade quella superba?

Mel. Almeno me ne conforta la speme.

Mar. Or dunque gli affanni strazianti ed interminabili di questo cuor dileguate. Voi che l'interesse mio solo nell'anglica reggia

ancora rattiene, e che al dover ognor fido, fra i cortigiani di Elisabetta mio difensor di palesamente nomarvi le vostre virtù vi concedono, parlatemi il vero alla fine. Che più a temere mi resta?..

Mel. Or da voi sola il destin vostro dipende.

Mar. Spiegatevi.

Mel. Qui, in breve al cospetto della regina...

Mar. Ah! non puo essere ch'io mai la vegga... Fuggasi invece l'abborrita sua vista...

Mel. No, coraggiosa anzi incontratela. È l'ora questa che di tutto decide. Ben io della agitata anima vostra i fluttuanti moti previdi, e perciò solo, onde regolarli prudentemente, e di una prima sorpresa sottrarvi al periglio, qui mi studiai di correre il primo a prevenirvene io stesso. Richiamando dunque in tal momento tutta la necessaria fermezza vostra, pensate che alfine oggi non vi accorda la sorte se non quanto istantemente ricercato avete voi stessa.

Mar. Sì, è vero, io stessa vi persistei da tanti anni, sospirando questo istante desiato, ora però ahi terribile troppo! Negar non posso che studiando sempre di prepararmi al cimento, nel tetro silenzio del carcer mio giornalmente a ripeter mi affaticava con voce supplicante e sommessa gli accenti compassionevoli e le toccanti espressioni con le quali ammollire mi lusingava la spietata rivale... Ma, oh dio! in questo momento amarissimo, tutto, tutto della mia memoria in

un baleno è svanito, nè altro impresso le rimane pur troppo! se non che il cocente sentimento delle mie pene, e delle interminabili sue ingiustizie. Sì, riempiuto di nuovo il cuor mio di un odio sanguinoso contro di lei, l'annunzio di sua presenza solo rammetami ch'io più non sono la supplice prigioniera che implora clemenza, ma l'oltraggiata regina che i suoi sacrosanti diritti reclama.

Mel. Che ascolto mai? È forse questo il linguaggio ch'or vi si addice? Ah! possiate per solo vantaggio vostro soffocar al presente gli antichi odii, e dell'animo le bollenti amarezze. Per quanto il cuor vi ripugni, obbedite al tempo, alle circostanze, alla legge. Non pensando adesso che ai ferri vostri, ed alla sua possanza, umiliate voi stessa...

Mar. (*subito*) Innanzi a lei la Stuarda umiliata? E lo potrei io? I dritti del mio sangue...

Mel. Ma maggiormente irritandola li salvate voi forse? Sconsigliato è sempre l'inerme se crede poter favellare di dritti col possente che impera. È miglior consiglio invocar prima clemenza...

Mar. Io supplice implorarla?.. Mai... mai...

Mel. Ma l'interesse vostro lo esige...

Mar. Ah! Melvil, ora conosco pur troppo, che invano del carcer mio oggi si schiuse l'ingresso. Chiedendo con l'abborrita rivale un colloquio, ho io forse accelerato l'istante della mia perdita... Sia però qual si voglia

il destino, noi non dobbiamo riscontrarci giammai. Qual avvi umana forza capace a riunire i cuor nostri? Tradita, oltraggiata ed offesa troppo io soffersi per lei... Nessuna pace fra noi dunque, nessuna... Altro ristoro non mi resta che il morire da forte...

Mel. Eppure a riguardo vostro, qual lo si pinge, non è indurato tanto il cuor suo...

Mar. Per troppi lunghi anni di sua ferocia io m'ebbi bastanti prove...

Mel. Dianzi la vidi io stesso, alla lettura commossa del foglio che le inviaste, inumidire il ciglio, e di non mentite lagrime tutto bagnarlo. Forse del sangue il possente grido ancora le parla. No, ch'essa non sarà insensibile tanto. Abbiate ormai in lei maggior confidenza. Vedetela almeno; dimenticate adesso ogni passata offesa, e nell'acconsentire a comparirle dinanzi, per solo vostro vantaggio, un guiderdone accordate alla fedeltà mia, e a quella di tutti gli amici vostri, che nella sorte della Stuarda sospirosi ed impazienti sempre, da questo decisivo colloquio tutto a ragione si ripromettono.

Mar. (*dopo breve silenzio*) Ah! Melwil, quanto su quest'anima è grande il poter vostro!.. Ma, quando ancora a vederla acconsenta, ditemi, sostener dovrei pur anche di Burleig lo sguardo nemico?

Mel. Nol credo. Accompagneralla forse il solo Leicester...

Mar. Leicester...

Mel. Di esso nessuna tema, vel giuro. Avverso non vi fu mai Leicester. È anzi opra sua sola se qui a favor vostro Elisabetta si trasse...

Mar. (*con qualche trasporto*) N'era sicura...

Mel. Non comprendo...

Anna. (*rimasta indietro in osservazione*) La regina si avanza...

Mar. (*appoggiandosi ad Anna*) Non abbandonarmi...

Anna. Coraggio!

Mel. Risolutezza!

Mar. Dio! Dammi tu forza nel gran cimento! (*Melvil si ritira da un lato, restando dall'altro ma più innanzi, Maria appoggiata sempre ad Anna.*)

SCENA IV.

Elisabetta, Leicester, Seymur, Lordi e Ledy del corteggio della regina, tutti in costume da caccia, con poche guardie, e detti.

Eli. (*sortendo a fianco di Leicester, getta subito con impazienza uno sguardo sopra Maria, poi rivolta all'intorno*) È in vero il parco delizioso ed ameno! Qui dunque soffermiamoci per poco. Leicester e Melvil soli meco rimangano. (*rivolta agli altri*) Voi i miei passi a Londra pur precedete. Seguirovvi io poscia quando sottrarmi libera potrò alfine all'importunità delle accorse genti, che

per vedermi le strade affollano del mio passaggio. (*tutto il corteggio parte con Seymur alla testa. Elisabetta si avanza in mezzo a Leicester e Melvil, ed a loro addirizzando il discorso, non cessa di fissamente guardare Maria.*) Sì, amici miei, tante costanti prove dell'amor sincero di un popolo fido sono pure preziose e gradite al cuore di una regina, ma temo che troppo nell'idolatrarmi si ecceda. Ben io lo conosco, se usurpar mai quegli omaggi e quei voti non bramo, che non al mortale, ma alla divinità si competono.

Mar. (*appoggiata sempre ad Anna, a questi ultimi detti si rialza un poco, ed i suoi sguardi incontrandosi in quelli di Elisabetta, sopra essa ognor fissi, scossa da un tremito per le membra, fa un movimento di ribrezzo, e nelle braccia di Anna si abbandona di nuovo, quasi svenuta*) Il suo sguardo mi annienta! Oh Dio! da quelle sembianze non traspira al certo pietà!

Anna. (*piano*) Contenetevi...

Mel. (*guardando entrambe*) (Oh momento!)

Eli. (*scorrendo la scena*) Grato ricetto a noi porgeranno intanto questi recinti. (*soffermandosi ad un tratto in faccia a Maria.*) Ma chi è costei! (*universale silenzio*) Perchè adesso tale silenzio?.. Mi si risponda... Questa donna chi è mai?

Lei. Regina, Rammentatevi che questo è il parco, quello di Fotheringay il castello...

Eli. (*subito*) Intendo. (*gettando sopra Leicester uno sguardo severo, e fingendo meraviglia e sorpresa*) E chi osò qui condurre, temerario, i miei passi?.. Lord Leicester...

Lei. Non altro or chiedete, eccelsa donna, e se qui vi ha scorta la sorte, possano nel cuor vostro vincere alfine l'umanità e la grandezza...

Mel. Sì, da un Dio istesso quivi guidata, generosa degnatevi volgere ormai uno sguardo di compassione sovra l'infelice, che già fatta un nulla al cospetto vostro annichilita si prostra. (*indicando Maria, alla quale fa dei segni onde si prostri a' piedi di Elisabetta.*)

Mar. (*richiamando le proprie forze si prova onde accostarsi ad Elisabetta, ma dopo pochi passi di nuovo si ferma immobile, mostrando un fremito di raccapriccio. Tutti i suoi atteggiamenti esprimono il vivissimo contrasto d'affetti dai quali è scossa la di lei anima.*)

Eli. (*osservandola, poi rivolta a Leicester e a Melvil*) Delirio è il vostro! Quest'è dunque la donna umiliata? Ove son mai di rispetto i segni? In quell'anima superba, che i propri disastri rende ancora più altera, io ben scorgo l'audacia e la fierezza ad un punto.

Mar. (*assai scossa*) (Ebbene di Melvil fido si compia il voto. Forziamoci ormai al sagrifizio umiliante, ma sia questo l'ultimo obbrobrio a cui abbassarsi deggia una figlia di re. Fuggi or dunque impossente orgo-

glio dall'elevata anima mia. Voi gradite rimembranze d'antica grandezza, voi d'ignominia sofferti mali, in tal momento dileguatevi pure dalla memoria. Oggi pur troppo abbassarmi deggio innanzi a colei che in tanto avvilimento mi trasse... Proviamoci a farlo). (*ponendosi una mano sul cuore, si avanza tremante sempre verso Elisabetta*) (Risoluzione!.. fermezza!) Elisabetta, la provvidenza divina a favor vostro pronunziandosi alfine, a voi coronò l'avventuroso capo col serto della vittoria. Io adoro quindi quegli alti e possenti decreti, che alle umane menti sempre impercettibili sono, e ad essi sommessa, innanzi al trionfatore vostro diadema, volontaria ed umiliata mi prostro. (*s'inginocchia*) Ma nell'eccesso della grandezza, deh! non lasciate più a lungo giacer nell'obbrobrio una supplichevol congiunta. Soccorrevole la man vostra stendetele onde dall'alta sua caduta rialzare la sventurata scozzese regina.

Eli. (*vedendola con compiacenza a'suoi piedi si scosta da essa un istante*) La Stuarda è finalmente a quel posto che le si addice. Grazia sien dunque alla possanza d'Iddio, che sottraendomi ai furori vostri, non mai permise, ch'io di vergogna ripiena, a'piedi vostri mi stessi, come or voi a'miei scorgo adesso umiliata, prostesa.

Mar. (*con crescente calore.*) Ah! perchè mai abusar cotanto adesso della vostra vittoria?

Ai rivolgimenti della volubil umana sorte pensate. Sovente dai ceppi al soglio è brevissimo il passo. Voi ne'prim'anni prigioniera pur foste, quando per fausti eventi brillarono invece i giovanili miei giorni. Or mi punisce il cielo, ed oggi innanzi a voi possente mi atterra. Vendicator della superbia sempre paventate però il suo potere tremendo. Alla presenza d'illustri testimonj in me onorate voi stessa. Senza profanare di due regine ad un punto la gloria, di vituperio non si macchi quel puro sangue dei Tudorri, che nelle mie del pari che nelle vostre venne discorre. Ah! ferma qual scoglio non mi ripulsate dunque più lungamente. La compassione scenda alfine ad ammollirvi una volta. Quest'è l'unica speme mia; ma da voi ripulsata onde ritrovare gli accenti? Ahi! che alla vista terribile dello sprezzante contegno vostro, e di quello sguardo feroce, il cuore mi si rinchiude con brivido, s'arresta il torrente delle mie lagrime, e un gelido raccapriccio fin la preghiera m'incatena sul labbro.

Eli. (*freddamente sempre e severa, facendole un cenno d'alzarsi.*) Ebbene, giacchè di parlarmi chiedeste, s'ascolti quanto or potrà dirmi lady Stuarda. Obbliando di essere adesso la gravemente offesa regina degli Angli, compio ora della congiunta di dovere soltanto, ed il conforto le accordo di

mia sospirata presenza. (*si avvicina sempre più a Maria, restando, gli altri più addietro.*) Per la prima volta dal labbro vostro ascoltar io possa la confessione sincera di quelle colpe, che vi deturpano. Io stessa presterovvi generosa quindi li mezzi onde giustificarle, quand'anche ad un giusto biasimo mi esponessi nell'abbassarmi perfino a seguire gl'impulsi di un animo pietoso verso di chi cospirò alla mia perdita sempre.

Mar. (*dopo un sospiro.*) Donde, e come ordinerò io destramente adesso li detti miei, per astringere ad essermi propizio il cuor vostro, senza offendere la verità? Perchè mai nel giustificarmi costretta mi vedo ad esser di voi accusatrice? Grande Iddio, in tal decisivo momento tu gli accenti mi presta. Tua grazia disacerbarli sul puote allorchè querelarmi deggio di colei, che pur irritare non voglio. Sì, Elisabetta, confessarlo è pur d'uopo, ingiusta e crudel troppo voi foste contro una coronata congiunta. Alla fede vostra affidata, sola e supplice ad implorare amico soccorso nell'anglico suolo men venni, ma voi, malgrado la reclamata fede, sprezzando del sangue le sante leggi, e delle genti il sacro diritto, le anguste mura di un carcere mi accordaste per ospitale soggiorno. In barbara guisa svelti dal fianco mi furono e gli amici ed i servi; spogliata quindi degli agi, e di ogni grandezza, priva perfino dei più vili

soccorsi, a mille oltraggi in preda, e con raccapriccio e stupore ad un punto, innanzi ad un tribunale di giudici, a voi vassalli, tradotta... Ivi le inventate accuse, le false testimonianze, i compri voti, i decreti di sangue... Ah! basta, basta. Profondo obblio ora le acerbità ch'io soffersi ricopra. N'abbia pure la colpa tutto il destino. A perseguirmi, vostro malgrado trascinata al certo voi foste. Se un mutuo affetto non annodò i nostri cuori giammai, voi colpevole non ne siete, com'io del par non la sono. Maligno spirto d'averno le faci scuotendo, ad accender giunse fra noi quell'odio che sino la tenera giovinezza nostra divise. In noi cresciuta cogli anni, umana malvagitade diè vigor nuovo alle fiamme. Ah! sì, per Iddio sommo vel giuro. Senza un mio cenno insani zelatori fanatici contro al seno vostro d'assassini pugnali si armaron replicatamente la destra. Questo è pur vero ma incolpate in ciò solo la sventura e la sorte dei re. Nell'odio e nelle discordie loro essi pur troppo nell'ira dei partiti disgiungono l'universo, e le furie scatenano d'ogni dissidio. Ora però spetta a noi sole il giudicar di noi stesse, senza timore, che un ingannevol labbro straniero entrambe adesso tradisca. (*se le avvicina in modo confidente ed affettuoso.*) Per la prima volta riunite siamo ormai l'una dell'altra al cospetto. Parlatemi or dunque il sincero linguaggio

di verità. Dalla congiunta Elisabetta senza riguardi ascoltando la sventurata Stuarda i suoi falli, sarà ella pronta a satisfarla nel confessarli se veritiera, o se calunniosi a dar ragion di sè stessa. Per quale sciagura ricusaste di porgermi fin'ora compassionevole orecchio, allor quando con sì calde istanze supplicai di vedervi le tante volte? Oh dio! Tant'oltre aizzate dalla discordia non forano l'ire nostre, nè in questo triste soggiorno, nè in un dì tanto infausto astretta sarebbe a perorar per sè stessa innanzi alla regina degli Angli la sventurata sovrana degli Scozzesi.

Eli. Voi me rampognar non dovete giammai se di raccorre temetti nel seno un'aspide velenosa. Delle sciagure vostre invano accusate quindi la sorte. Incolpatene invece più giustamente di voi stessa il fiero livore, e dei Lorenesi congiunti vostri la sfrenata ambizione gelosa. Nessuna era fra noi ostile contesa, non l'ignorate voi stessa, allorquando il vecchio Guisa, quel fanatico porporato orgoglioso, che non contento del poter sommo che la Francia gli accorda, a tutte le corone stende l'ardimentosa sua destra, a me pure intimò la disfida, e agli occhi vostri brillar facendo lo splendor del mio trono, voi incauta sedusse ad usurparmi e il regal stemma e li fregi, e ad entrare imprudentemente coll'Anglia in una guerra di distruzione e di morte, onde a me ra-

pire quel soglio, che degli avi illustri il retaggio, e de'miei sudditi il meritato affetto e la gloria resero ognor più saldo. Per perdermi che non tentò mai quell'audace? Strumenti della sua perfida impresa, quali non trasse soccorsi dal fanatico zelo del volgo, dalle mercenarie lingue dei sacerdoti, e dai pugnali perfino degli assassini? Chi da voi stessa eccitato, fuor di costui, lanciar fece contro di me del quinto Sisto i fulminanti anatemi, e chi a danno mio e dell'Ispano Filippo, e del continente armò i possenti regi congiunti? Ecco del fanatico zio vostro, e di voi le imprese gloriose. Io però e di voi, e di lui, e dei nemici miei, grazie al divino favore, ho trionfato finora. Sperse dalle procelle già le formidate ispane navi nell'oceano si sommersero, e gli altri nemici miei, o con la forza dell'armi, o con la politica dei trattati, me rispettando assoluta dell'Anglia sovrana, ben dimostrarono apertamente che i regi difensori vostri a torto si ammantarono col temuto nome di un Dio. A dispetto loro su felici popoli io serbai il mio impero, ed invano del tradimento armandosi i ferri, ed assordando di loro strida impossenti i banditori del sacerdozio, invano sino nella pacifica sede del regno mio, suscitaronsi contro di me le fiamme della rivolta. Il cielo però proteggitore della giustizia, le formidate insidie contro di chi le ordì

prodigiosamente ritorse. L'orgoglio Lorenno colpir volle il mio capo, ed invece quello della sua protetta nipote già cade...

Mar. Rassegnata sempre ai voleri di un Dio, se la mia morte ei permette, supplice adoro i suoi possenti decreti, ma mi lusingo almeno che per compierli, con un' impresa di sangue voi non trascenderete adesso i prescritti limiti del vostro potere. (*in tal momento Leicester e Melvil si avanzano verso le due regine.*)

Eli. (*con fredda fierezza*) E chi impedirmelo potrà mai? Tutto è permesso allorchè assicurar si brama il riposo dei popoli, e la sicurezza di una corona. Ma senza un tale oggetto pur anco, troppo l' entusiasta zio vostro instrusse l'Europa quale sia il modo di donar pace ai nemici. Luminoso esempio d'orrore e il nono Carlo e li Guisa offrirono al mondo tutto pur troppo in quella fatal esecrata strage, per la Francia sempre obbrobriosa notte funesta. Calere potrà dunque a me adesso delli diritti delle genti e del sangue? Voi i primi, spezzando i vincoli d'ogni dovere, a me a santificar insegnaste l'infedeltà, il regicidio. Che se anche generosamente i lacci vostri a frangere acconsentissi una volta, qual saldo pegno garante per voi mi sarebbe, o quai giuramenti esiger potrei dalla fedeltà vostra senza la tema che il Lorenese porporato ogni spergiuro non assolvesse? Ah! no, non

mai. Sol diritto sia dunque co'miei nemici la forza.

Mar. Quanto funesti e tenebrosi sono i vostri sospetti! Chi ed esser nemiche ne astrinse? Per qual motivo risguardarmi ognora straniera, e non a voi congiunta per sangue? Ah! perchè mai, senza togliervi dal capo il diadema degli Angli, perchè almeno su di esso non accordarmi dopo di voi di erede il sacro diritto, se...

Eli. Oh consigli della stoltezza! Io riconoscervi per la mia erede?... Apprestar io esca novella alle insidiose arti vostre? Palese è troppo che dal trono scende quel re il giorno istesso in cui la sua imprudenza il successor ne disegna. Perchè dunque, utile solo a'suoi orgogliosi progetti, in trionfo additare io medesima la Stuarda come affettuosa erede a'miei popoli, arditi farli a vagheggiare l'aurora di un nuovo regno, e nella rete di un' artifiziosa novella Armida trascinare la nobile gioventù dell'impero? Io potrei farlo, io, che ancor vivo, e che dell'Anglia reggo lo scettro glorioso?..

Mar. No, no, all'amore vivete de'sudditi vostri, e su di essi tranquilla pure regnate. Ormai, ogni diritto volontaria cedendo, più non aspirino alla corona vostra i miei voti. Dello spirito tarpati i vanni, me più non adesca regale grandezza. A voi intera pure rimanga. L'onta del carcere, il nobile mio orgoglio ha fiaccato. Voi già conseguiste

l'intento vostro. Nel fiore degli anni annientata, tutte per vostra cagione soltanto spezzaronsi le risorse dell'anima mia. Ormai curva sotto il peso dei mali, in me sol l'ombra di Maria ravvisate; ma di ciò paga abbastanza pronunci alfine il labbro vostro la sospirata parola di pace, che per un tal motivo al certo, crederlo io voglio, voi alla mia presenza veniste, e non mai per dileggiar crudelmente insultando la vostra povera vittima. Sì, Elisabetta, io l'attendo questo desiato accento. Ditemi che libera sono, e che dopo aver provati della possanza vostra gli effetti, quelli apprenda a venerare pur anco della generosità, e del perdono. (*con dolcezza*) Un detto solo, che i ferri spezzando, alla nativa mia Scozia il cammin mi dischiuda, cancellerà del passato ogni rimembranza funesta, e di voi sola fia il dono di libertade e di vita. Ah! risuoni egli ormai. Fate che più a lungo a sospirare non l'abbia... Me misera se mel negate!... ma, guai a voi pure, se per vedermi la prima volta non vi fu guida clemenza! Allora non a prezzo di tutta l'anglica terra, nè dei lidi che l'oceano circonda, io comparir a voi in faccia vorrei, quale a miei sguardi vi mostrereste, ognor crudele verso una sventurata congiunta, che in voi, come la benefica divinità, tutt'ora affida sè stessa.

Eli. (*con marcato trionfo ed ironia*) In me?..

Ecco dunque l'umiliata Stuarda vinta e costretta ad implorare pietà! Cessati son dunque gli artifizi vostri e le insidie?.. Dal sangue di Norfolk atterriti forse più non vi sono sicarj, che contro il mio petto alzar osino i loro pugnali, nè paladini, che più per voi scendano in campo campioni del regicidio?...

Mar. (*assai scossa*) A che adesso tai detti?

Eli. Sì, miledi Maria, per gli orgogliosi progetti vostri ogni speme è distrutta. Cadde alfine dell'illusione la benda, e dei possenti vostri vezzi la forza. Or di voi ben altrimenti si pensa. Qual v'ha sconsigliato infatti, che vago pur sia d'esser di voi... il quarto sposo, di voi avvezza a trucidare non men che gli amanti i mariti...

Mar. (*con crescente indignazione*) (Dio! dammi tu sofferenza).

Eli. (*guardandola marcatamente con superbo disprezzo rivolta a Leicester*) Lord Leicester, son dunque queste le ammaliatrici attrattive, che alcun mortale non impunemente contempla, ed alle quali nessuna donna osa di pareggiare le proprie?

Mar. Elisabetta!.. Elisabetta!

Eli. (*come sopra senza ascoltarla*) Di tal vanto non è però difficil tanto l'acquisto... Ond'essere la universale bellezza prodigar bisogna con tutti li sospirati favori...

Mar. (*sempre più fremente*) Basta... questo è omai troppo...

Eli. (*sogghignando*) A che adesso il furore?.. Ora i veritieri sembianti vostri mostrate...

Mar. (*avampante di sdegno, ma con dignità*) Fine agl'insulti. Se gravi errori macchiarono i giovanili anni miei, traviar pur troppo mi fece grandezza; ma non perciò, sdegnando ognora dissimulazione di coprirli, non cercai nè di asconderli mai con ipocrite false apparenze. Essi palesi sono pur troppo, quantunque Iddio, che il mio sincero pentimento conosce, sa se vantarmi posso d'essere della mia fama migliore... Ah! non così di voi, voi dire al certo potete. Guai se cade quel manto di onore, che i vostri colpevoli accessi ricopre. Strappata alfine da verità l'ingannevole maschera, la degna erede vedrebbesi allora delle materne virtù. Voi non ignorate, sopra un infame patibolo, il tragico fine di una Bolena...

Eli. (*muta della rabbia ognora crescente, slanciando sopra Maria occhiate feroci*) Proseguite...

Mel. (*posto in mezzo ad esse*) (Gran Dio! Ecco il frutto delle mie cure!) (*ad Elisabetta*) Fuor di sè stessa, perdonate alla vaneggiante. (*a Maria*) Son questi forse di moderazion gli accenti?..

Mar. (*fremente dallo sdegno*) Moderazione?.. Essa fu fin ora anche di troppo sovverchia. Ah! esci ormai dal mio petto rassegnazione vilissima, al cielo fuggi sofferente pazienza,

e i tuoi ritegni spezzando o lungamente compresso rancore, in faccia all'incantato basilisco dallo sguardo di morte, arma tu il mio labbro degli avvelenati tuoi strali...

Eli. (*come sopra*) Nè basta ancora?..

Lei. (*con la massima inquietezza, cercando di allontanare Elisabetta*) Non ascoltate più a lungo la delirante furiosa. Lunge, lunge da questo mal augurato soggiorno...

Mar. (*sempre come sopra e quasi fuori di sè*) No, che il generoso popolo dei britanni, da menzogne sedotto, più non soffrirà di veder contaminato il suo trono da illegittima figlia di un'adultera genitrice...

Eli. (*con tutto il furore*) Illegittima... illegittima...

Mar. Ah! sì, se il giusto diritto sempre valesse, tu di soglio indegna, or giaceresti ai miei piedi nella polve prostesa. Io son sempre la tua regina.

Eli. Chi lo sia invero, in questo giorno il vedrai...

Mar. Tu, se la forza e la prepotenza trionfano...

Eli. Io, sì, sempre, col diritto e con la giustizia per guida. (*slanciando feroci sguardi sopra Maria, sorte precipitosamente seguìta da Leicester e Melvil, che non cessarono di prender parte muta a quest'azione.*)

SCENA V.

Maria, con passo franco l'accompagna sino al limitar della scena, ove si ferma come risguardandola di dentro. Anna addolorata la segue per trattenerla.

Anna. Che mai faceste?... Ogni nostra speme è svanita...

Mar. Ella partì furibonda... (*con eccesso di compiacenza*) Ah! che ormai chiude la morte nel seno. (*gettandosi nelle braccia di Anna*) Oh! come adesso mi sento meglio... Il mio spirito un nuovo vigore riprende... Finalmente dopo tanti patimenti ed umiliazioni, pur giunse il sospirato momento di vendetta e di trionfo!... Ormai son libera da un insoffribile peso... Pur piantai il coltello nel cuore della nemica rivale!...

Anna. Infelice! Perchè tant'oltraggio ad una possente donna implacabile?

Mar. Bastami averla avvilita sotto gli occhi di Leicester, e calpestata nel fango... Fu egli il testimonio di mia vittoria... Mentr'io la precipitava dalla sua grandezza, la di lui vicinanza oh come in me accresceva la forza!... In me era il suo sguardo rivolto, ed io allora gli sembrai veramente regina...

Anna. Il delirio vi trascina alla perdizione...

Mar. Ora coraggiosa disfido la sorte. Son

vendicata, e nulla più bramo... Si torni adesso nel mio sepolcro, e colà attendasi pure tranquillamente la morte. (*parte abbracciata con Anna, entrando dall'opposta parte per cui entrò Elisabetta.*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Piccola sala, ad uso di gabinetto, con due porte laterali, ed una grande in prospetto, che lascia vedere altre stanze. Tavola con l'occorrente per iscrivere e sedile, il tutto di antica forma.

SCENA PRIMA.

Leicester, e Burleig.

Lei. Questo è dunque il risoluto consiglio vostro? Mentre in preda allo sdegno e ad un giusto risentimento, da mille furie è il cuore della regina straziato, osate voi alla sua mano porgere una sentenza di sangue? Su giusta bilancia pesaste voi di tal decision l'importanza, senza timore che nè per la gloria del soglio, nè per equo rigore di legge, ma che appaja invece dall'ira sola e dalla rabbia dettata?

Bur. Nuovi sul labbro di milord Leicester non suonano a me questi detti. Di loro ad onta e senza rimorso, seguo però l'opra mia. Di suddito il dovere troppo io conosco. Felice chi puote, il suo seguendo, vantar altrettanto.

Lei. Quali gli arcani detti vostri celino misteriosi sensi, io di saper non mi curo.

L'interesse solo della regina è la meta di ogni mia cura, la guida...

Bur. Nè d'altro in vero esser dovrebbe pensiero fra noi.

Lei. Sì, sua gloria verace e sua salvezza sol bramo...

Bur. Ah! fosse pure così... Ella ancora sel crede... Seco fino a questo momento io pure il credei...

Lei. (*sorpreso.*) Quali accenti? Chi di lord Burleig udisse degli oscuri suoi detti l'oracolo misterioso e severo, non diria forse adesso che l'austera prudenza sua scoperse alfine segreti arcani, e nascosti complotti, da'quali al presente il destino dell'Anglia dipende?

Bur. Apporsi al vero potrebbesi forse...

Lei. E che? Meglio spiegatevi adesso.

Bur. Incauto tanto, chiederlo osate ancora? Chi, contro il consiglio mio osò di condur la regina fra queste mura, onde alla sua cieca fidanza, apprestare un così nobil trionfo? Con quale impudenza abusarsi di sua bontà, e così infamemente tradirla? Oh de'regnanti condizion fatalissima! Or è palese d'una studiata eloquenza i motivi veri, e perchè altro sui labbri vostri non risuonavano che detti di generosità e di clemenza...

Lei. Basta, basta. Nemico mio già palese, con voi scolparmi ora disdegno. Farollo però al cospetto della regina, ed in presenza vostra, se osarete mostrarvi...

Bur. Senza tema, in tal momento là anzi i vostri passi precedo. Ivi saranno contro di voi possenti troppo e le accuse, e le prove, onde ormai fiaccare tanta alterezza. Ai piedi del trono io dunque vi aspetto. (*entra nella porta latterale a destra.*)

SCENA II.

Leicester solo, dopo breve silenzio riflessivo e pensoso.

Palesi sarebbero adunque tutti i disegni miei? Quali n'ebbe traccie costui? Me misero se, come disse, vantar può delle prove! E senza questo, osato avrebbe egli mai d'insultare Leicester?.. Potrei forse giustificare allora le intelligenze mie con la sgraziata Stuarda?.. Come ad Elisabetta parrà insidioso per anco il consiglio di qui condurla alla sua presenza?.. Da me tradita, oltraggiata dalla rivale che detesta, più non avran limiti dell'odio e della vendetta gli effetti funesti... (*pensando*) Mortimer forse svelato avesse il nome mio?.. Guai se a Burleig palesi sono di quest'insensato i troppo perigliosi progetti... Esserne creduto il complice fors'anche potrei, e di salvezza alcun mezzo... (*guardando in prospetto*) Ma chi s'avansa?.. Dio! Mortimer...

SCENA III.

Detto, Mortimer dalla porta di mezzo, nella più violenta agitazione, guardandosi sospettoso all'intorno.

Lei. Sciaguratol Che cosa cercate voi qui?...
Mor. Senza testimoni voi solo...
Lei. Io?...
Mor. L'interesse vostro lo esige...
Lei. Celatevi intanto...
Mor. Non è più tempo d'indugi. Gli arcani nostri pur troppo scoperti sono...
Lei. E perchè non dire li vostri?
Mor. Palese è ormai che per far salva la Stuarda, de'suoi fedeli difensori ed amici armate sono le destre.
Lei. E a me importar forse deve di sconsigliare menti il delirio?
Mor. Sì, che a voi anzi assai rileva il saperlo.
Lei. Oserebbesi arditamente forse involger me pure in criminosi attentati?..
Mor. È noto ancor più...
Lei. (*adirato*) Ma quale insano furore sulle orme mie vi guida, o spirito dell'inferno? Fuggite una volta... involatevi... Voi non conosco... nulla ho io di comune cogli assassini:..
Mor. (*con marcato tuono.*) Conte di Leicester, ascoltatemi. Vostro malgrado salvarvi io voglio...

Lei. Salvarmi?..

Mor. Le intelligenze vostre colla regina di Scozia ormai più non sono un mistero...

Lei. Che osate voi dire?..

Mor. In fra quei fogli, che a lei involati furono nel carcere...

Lei. (*con crescente interesse.*) Proseguite...

Mor. Uno se ne rinvenne dall'istessa sua mano vergato.

Lei. A me diretto forse?...

Mor. A voi appunto. In esso, grata dell'offertogli braccio vostro, onde strapparla dal carcere, tutto in guiderdon vi promette.

Lei. Imprudenza donnesca!

Mor. Sta questo foglio di Burleig nelle mani.

Lei. (*pensando*) Ora i suoi detti comprendo... Misera Stuarda, con la tua forse or anche la mia sorte è decisa. (*resta pensoso meditando durante il seguente discorso di Mortimer.*)

Mor. No, se risolutamente v'adoprate alla vostra, ed alla salvezza di quell'infelice ad un punto. Ormai preziosi troppo sono gli istanti. L'odio ed il poter di Burleig soprattutto prevenite animoso. Voi della regina l'alma governate a piacere. Vedetela dunque e tosto. In faccia a lei, onde dalla sua mente rimovere ogni sospetto, giurate, niegate, mentite. Un giorno solo ottenuto, al mio coraggio è bastante onde adempiere quanto promisi. Nel corso della vegnente notte gli amici nostri io raduno. Conscio di ogni adito in questo castello, uno se-

greto emmi pur noto che appunto alla prigione conduce. Ivi, col favor delle tenebre, tutti vi guido. Coraggio adunque. Il passo affrettate; all'orgogliosa donna mostratevi, e con parole, con fermezza e con prieghi il nembo si dissipi, che tutti minaccia. (*osservandolo.*) Ma perchè taciturno ancora e pensoso? D'agire è già l'ora suonata...

Lei. (Sì, è questo il risoluto sol mezzo in un tanto decisivo momento!)

Mor. Meditate pur anco?...

Lei. (Me salvando, forse così del paro alla Stuarda io serbo la vita.) (*va verso la porta di mezzo, e grida*) Guardie, olà...

Mor. Che fate?...

SCENA IV.

Detti, Seymur con guardie.

Lei. Seymur, quel traditore s'arresti...

Mor. (*fuori di sè dallo sdegno e dalla sorpresa*) Chi?...

Lei. (*indicando a Seymur*) Autore d'orrenda trama io lo scopersi pur ora. Alla tua fede l'affido. Di tanto attentato a prevenir la regina si corra.

Mor. Infame cortigiano, a mendicar va pure a prezzo del sangue mio i suoi favori e la tua grazia... Troppo io fui stolto a te, vile affidandomi... Infelice Stuarda, che a tali amici tu credi!.. Io, sì, mostrerotti quanto

ero di tal prezioso titolo degno... Ah! se salvarti non potei oggi, t'insegnerò almeno a coraggiosamente morire...

Lei. Altrove si strascini...

Mor. Scelleratol (*parte risoluto in mezzo alle guardie, slanciando sempre sopra Leicester feroci sguardi.*)

Lei. (*richiamando Seymur, al quale dice sollecitamente ma piano e con tutta precauzione.*) Seymur, quanto qui vedesti l'apparenza pubblica inganna, e serve a'miei progetti ad un punto. Reo non è tanto quell'infelice quanto a te lo dipinsi. Sia tua cura dunque di tacitamente salvarlo. Di una pronta fuga gli appresta tu il mezzo con arte... Va, t'affretta... In te confido...

Sey. Il desir vostro fia pago. (*parte sollecito.*)

SCENA V.

Leicester solo, riflessivo.

Da quali perigli circondato adesso son io! Or sì, che con imperturbata fronte sfidarli tutti io pur deggio, e provare quanto valgano e il credito e l'ardir mio. Più arretrarmi non posso. Tosto veggasi la regina. (*incamminando verso la destra*) Ma ella istessa si avanza. Dio! seco è Burleig.. Ricomponiamoci... All'opra...

SCENA VI.

Detto, Elisabetta e Burleig, dalla stanza a destra.

Eli. (*con uno sguardo severo.*) Conte di Leicester, novella ed orrenda trama la regina degli angli minaccia...

Lei. Il so, pur troppo, se per istruirvene appieno a voi appunto eran diretti miei passi.

Eli. Voi a me?...

Lei. Io stesso. A che sorpresa tanta?

Eli. N'ho ben ragione...

Lei. Spiegatevi.

Eli. Palesar dunque, voi, chi mi tradiva potreste?...

Lei. Farlo anzi degg'io. Dell'iniqua cospirazione l'autor primiero...

Eli. (*non potendo più contenere il suo sdegno.*) Sta a me dinanzi. Voi lo siete...

Lei. Che sentol Questi d'Elisabetta non sono, (*guardando Burleig*) ma di un nemico gli accenti... Ebbene, se ad essi prestate orecchio, esigo adesso che ai miei voi pur lo prestiate.

Eli. Scolparvi osereste pur anco?...

Lei. Il posso e all'istante.

Eli. Forse il delitto vostro aggravando colla menzogna?...

Lei. No, annientandolo invece col puro linguaggio di verità.

Eli. Provatelo...

Bur. È difficile troppo l'impresa...

Lei. Più che non credete agevole anzi a me fia, se la regina senza testimonj non isdegna ascoltarmi. Milord quindi parta...

Eli. Lord Burleig, per ordine mio, qui rimanga.

Lei. A che fra noi questo testimonio importuno? Alla sola adorata sovrana mia ragion render posso d'ogni mia azione, e difender alla sua presenza dei troppo sacri diritti. Chieggo perciò di nuovo che Burleig s'allontani.

Eli. E ancora quest'altero linguaggio?..

Lei. Non altero, ma franco, egli ben mi convien, s'io pur anco sono il fortunato mortale che il vostro favor preferisce. Esso maggior mi fa di tutti coloro che vi circondano. Essa dunque il cortigiano, e qui con la regina l'amico solo rimanga.

Eli. Artifiziosi detti più d'aggirarmi non han possanza...

Lei. Ah! piuttosto voi dagli altrui artifizi ed inganni guardatevi. Giustificarmi io sol bramo innanzi al tribunal del cuor vostro.

Eli. Imprudente! Questo appunto la condanna vostra pronuncia. (*a Burleig*) A me quel foglio.

Bur. (*porgendolo alla regina*). Eccolo..

Eli. (*dandolo a Leicester.*) Vedete e ammutite.

Lei. (*con studiata fredezza, dopo aver esaminato il foglio.*) Della Stuarda è questo uno scritto...

Eli. E a voi diretto, spergiuro! Leggete, e quindi, potendolo, le promesse vostre smentite di salvare i suoi giorni, di ritornarla alla libertade, o a quel soglio, che a voi poscia premio fora di assai palese giurato affetto.

Lei. (*dopo aver scorso il foglio, restituendolo.*) Regina, agevol troppo mi sarebbe adesso il dileguar un'accusa, che provata sol fosse da quello scritto, ma di me stesso securo, io dirla potrei invece ordita ingegnosa trama onde ognor più render sospetta mia fede. Che se pur anco disvelasse quel foglio della nemica vostra i pensieri, da me non al certo incoraggiata ad insensate speranze, disvela egli mai quelle promesse colpevoli, che agli occhi vostri mi condanna cotanto? Provar al più egli potrebbe, e non altro al certo, che in me solo ogni speme ha riposta colei che lo vergò; che ardente d'amore, un trono mi offre se su d'esso per mezzo mio vi risale, senza per altro rifletter nel suo pazzo deliro, che in più felici giorni un serto sdegnai dalla sua mano istessa offertomi, ed abbellito allora dai vezzi reali di lusinghiera giovanile beltade... Ma a che studiare difese vane se la mia coscienza è tranquilla? Confesso che il vero scrisse la Stuarda, ma che di quel foglio gli ascosi arcani io solo palesi far posso...

Eli. Sciagurato!

Bur. Il suo delitto egli stesso confessa...

Lei. Mentite. Può condannarmi solo apparenza. Noto, è vero, m'era il disegno...

Bur. E perchè a me non dirlo poc'anzi? Era quello di palesarlo l'istante, invece di rispondermi stupido e concentrato allora con accenti di sì profondo mistero.

Lei. Ardito tanto, della regina al cospetto osate voi ancora muovermi inchieste? A lei, e a voi non mai, io render deggio ragion di me stesso.

Eli. Fin ora un tanto orgoglio la discolpa vostra non prova.

Lei. La proverà l'evidenza. Molto, è vero, azzardai se di un apparente criminoso segreto ho avviluppato fin ora la meditata mia impresa, ma ben lecito era a colui, che la grazia vostra distingue, di battere un nuovo periglioso cammino onde compiere il dover suo...

Eli. Spiegatevi ormai.

Bur. Se fu retta l'azion vostra perchè tacerla?

Lei. Soltanto per non imitarvi. Voi di parole prodigio assai, milantator siete sempre delle non eseguite opre vostre; mia al contrario è l'usanza di non palesar mai se non quando il mio intento è compiuto.

Bur. Ora però, perchè costretto, parlate?..

Lei. Parlo adesso, perchè salva è per opra mia la regina. A che infatti giovò fin ora la vantata accortezza vostra? Che la Stuarda ogni via tenti onde spezzare i suoi ferri, questo (*ironico*) all'ogniveggente sguardo

vostro sfuggire non seppe. Sia dunque di Burleig gloria sola, se in tanta impresa smascherò egli avveduto dei traditori le trame; ma di salvarla, non indagatrice prudenza, penetraste voi pur anco i divisati modi, il momento e li complici? È a voi forse palese che il giovine Mortimero della ben ordita trama era l'autor primiero, ed il più forte campione?..

Eli. Burleig, sarà vero?..

Lei. (*sempre rivolto a Burleig.*) Che degli anglicani riti feroce nemico, e zelator occulto di Maria e del partito dei Guisa, alla sua patria non per altro fece costui ritorno se non che per ispiar, loro mezzo, gli arcani tutti del soglio, e forse armato egli stesso di un pugnal regicida per attentare a' giorni preziosi troppo per l'Anglia?..

Bur. Mortimero!...

Lei. Che in questa notte strappata esser doveva per lui dal suo carcer la prigioniera, e che determinato fanatico di sua nuova credenza, tutto sembravagli a suo creder permesso, onde giungere al compimento dei suoi ardimentosi progetti?...

Eli. Inaudita perfidia!

Lei. Chi dunque fra di noi due, chi più fido utile sostegno fu oggi del trono vostro, o regina? Chi discuoperse il traditor vero e di esso gli ascosi maneggi? Chi accorto tanto ottener potè dal suo labbro una confessione sincera? Chi infine, pegno certo

della mia fede, stretto fra ferri, ora alla giustizia vostra lo serba?

Eli. Che ascolto?

Lei. Non altro che il vero. Della rivale vostra ministro, ma ignaro troppo dell'arti del cortigiano, mentre Mortimero disvelar del mio cuore tentava gli arcani, tutti a me invece palesi furono i suoi. Usai dell'armi ch'egli stesso prestommi. Conformando gradatamente e detti e sembiante, nemico vostro mi finsi, della Stuarda tacito amante, largo promettitor di soccorsi, finchè tutta a me palese in ogni sua minuta parte la trama, qui smascherato poc'anci alle vostre guardie il commisi. Eccovi dell'ambiguo operar mio il motivo e la meta. Scevro di macchia, e perciò senza rimorsi faccia il castigo del vero colpevole la mia innocenza al mondo palese, ed ammutiscano di rossore e di scorno coperte la malvagità e la calunnia.

Eli. (*dopo silenzio.*) Che mi creda non so! Irresoluta fra mille dubbiezze ondeggio e tutte troppo acerbano l'anima mia. Abborrita rivale, a te devo dunque ogni mio affanno?

Lei. Se non ancora della mia fede secura...

Bur. (*con detti artifiziosi.*) Sì, o regina, dubitar più non lice adesso dell'innocenza del fido vostro ministro. Avvolto in inganno, ora il mio torto confesso, e di lui farmi oso mallevadore io stesso. Del suo ardimen-

toso progetto compia dunque ormai l'opera, e superior quindi a stolte dicerie, ed a prevenzioni dannose, alfine del suo suddito affetto decisiva prova presenti. Conte di Leicester, quando vi commosse l'acerbo fatto della prigioniera Stuarda, non consigliaste voi stesso, che sul di lei colpevole capo sospesa restasse al momento la mortale sentenza, già in Westminster fulminata, e che compiuta invece sol fosse allorchè nuova criminosa trama de'suoi partigiani audacissimi, necessaria alla comune salvezza del regno di costei rendesse la morte? Ciò rammentarci or fa d'uopo...

Lei. Questo è vero; per opra mia sola ritardossi allora una esecuzione di sangue...

Bur. Ma seguendo sempre li consigli vostri, giunto non credete il momento ancora di versarlo alla fine?

Lei. (*volendo celare il suo turbamento*) Sì, confessarlo pur deggio; l'istante è giunto...

Bur. (*subito ad Elisabetta*) Quale, o regina, offrirvi egli adesso può dunque più certo pegno di fede? Al suo voto io pure il mio aggiungo. L'Anglia è in periglio se più tarda a scendere il ferro della giustizia. (*traendo un foglio che porge ad Elisabetta*) A far che egli cada sol manca il regal nome vostro...

Eli. (*esaminando irresoluta il foglio*) Oh momento!

Bur. Alla voce d'Iddio voi obbedite, se del popolo ascoltate la voce...

Eli. Ah! chi sa poi se quella ch'io odo adesso sia di tutti i miei sudditi la voce possente! Chi assirurarmi potrà mai, che anche al voto universale cedendo, non abbia poi a farsi sentire nel cuor mio una ben altra voce terribile?... (*avviandosi al tavolo col foglio in mano che sempre contempla*) Dunque soltanto questo decreto di sangue?.

SCENA VII.

Melvil, e detti.

Mel. (*udite l' ultime parole con la massima agitazione*) Ah! per pietà, arrestatevi, regina... a perfidi consigli non date ascolto...

Bur. (Come inopportuno giunge costui!)

Lei. (Giugnesse egli propizio!)

Eli. Melvil, amico fido, oggi finalmente un crudel atto da questa destra si brama...

Mel. E chi mai può astringervi a tanto?

Eli. (*indicando Burleig e Leicester*) Questi del trono mio fedeli sostegni...

Mel. Ma lo sono essi della gloria vostra? Voi di voi stessa dominante, questo è il momento di mostrarvi invero sovrana. Silenzio imponete adesso agl'indiscreti clamori, che forzar osano la regal volontà vostra; e reggere i vostri giudizi. Cieca vertigine il popol vostro commove; e voi stessa ora siete da troppo crudeli piagata, e nel delirio avvolta di passioni violenti. Ah! non

sia questo dunque l'istante in cui segnare di morte il decreto fatale. Almeno la necessaria calma dell'uomo e del giudice al vostro gran cuore ritorni...

Bur. Condannata già la Stuarda, da qualche tempo pronunciossi la sua sentenza; or di eseguirla solo fa d'uopo.

Mel. Alla sovrana mia, per favore non chieggo che dilazione. Rifletti essa alfine che da un tale momento dipende o la felicità, o la sciagura di tutti i suoi giorni. Ah! sì, se cotanto esitaste per anni ed anni, perchè trascineravvi ora un istante solo di procella fierissima? Concedete un breve istante soltanto, e attendendo un'ora assai più tranquilla.

Bur. Sì, attendete pure che alla rivolta in preda tutto il regno vostro si muova, e libera la rival de' suoi ferri, branditi vi siano al petto, per opera di costei, gli acciari dei regicidi...

Mel. (*con tuono imponente.*) No, no, quel Dio possente, la cui portentosa destra per ben quattro volte i giorni vostri da nemici agguati protesse, e che per fino al debole braccio dell' uomo canuto diè forza onde sottrarvi al pugnale degli assassini, quel Dio ben merta che voi in lui solo confidiate secura. Qui non farò adesso al vostro orecchio tuonare della giustizia la voce. Combattuta da fiera tempesta, e dai clamori assordata di chi vi circonda, or non

è tempo che l'ascoltiate. Udite però questo solo. Voi paurosa quasi tremate al nome solo di quella Stuarda, che ancor respira, quando in ragion temerla voi non dovete vivente. Ah! paventatela invece se il suo capo, per ordine vostro, sopra un patibolo cade. Allora tremate di essa. Allora sorgerà minaccevole dal suo sepolcro, e come angiol tremendo eccitatore di dissensioni aggirerassi pel regno vostro, agitando della civil guerra le faci. Odia il britanno adesso una donna, che viva paventa, ma che estinta vendicherebbe pur troppo. Non la nemica di sua novella credenza più in lei scorgendo, ma una regina schiava a malgrado dei proprj diritti, ma il sangue d'Enrico, e dei suoi re la figlia, vittima infausta di gelosia e di rancore lamenterà compiangendo. Ah come presto fia allora il disinganno vostro! Fate pure che compiasi l'esecrando atto di sangue, e poi trascorrerete subito della città le vie, ove vi circondava rimbombo solo di plausi. In un'Anglia novella ed in mezzo ad un'altro popolo, voi scorgerete pur troppo quel cupo silenzio, e quel muto raccapriccio, che i sovrani avvertono sempre del perduto amore dei sudditi, allorchè più non regna giustizia. Allora di quella bella securtà invece, che un puro cuore francheggia, avran loco nel vostro il timore, il sospetto, e gli altri tutti tremendi indivisi compagni della tirannide

che faranno della nativa vostra terra un deserto. Tale è il gradito frutto che voi preparate a voi stessa. Nè di queste più miti non sperate mai se dal pari tremende inesorate voci, che degli estinti monarchi giudican l'opre anche al di là della tomba. Additeranno esse frementi, tra i più criminosi misfatti, che consigliò la più crudele ragione di stato, anche della Stuarda il destino, e condannando chi a vili adulatori e sanguinari cortigiani si affida, consacrerà all'esecrazione l'inesorabile istoria nelle sue pagine e la memoria ed il nome vostro. (*scorgendo Elisabetta che freme.*) Ma voi a' miei detti vi scuotete fremendo?... Ah! non si deludino adunque le mie speranze. A quel vostro abbrevidir prestate pur fede... (*gettandosi a' suoi ginocchi.*) E a questo servo fedele, che a' piedi vostri si prostra, e non per la Stuarda, ma per voi stessa ad alta voce grida ed implora grazia... grazia... grazia...

Eli. (*rialzandolo.*) Fedel amico, a cui di franca favella donan maggior dritto virtude e senno, più che mia vita un dì per voi salva, deh! alzatevi, e la regina vostra qui compiangete... Ah! perchè mai stornar dal mio petto dei traditori il pugnale? Era disciolta allora la contesa funesta, e di sospetti sgombra ed esente di colpa se condanno o se assolvo, tranquilla or dormirei nella muta pace del mio sepolcro. Oggi

pur troppo sonmi d'incarco ed il regno e la vita. Se della morte della rivale mia salute dipende, o se, come fatalmente è pur certo, l'una di noi cadendo, dell'altra assecurar deve il destino, perchè della Stuarda invece non perirà Elisabetta? Speme migliore io già non veggo. Al fatto piegar è duopo. Arbitri di loro autoritade fra la figlia d' Enrico e fra la Scozzese liberi i sudditi miei essi soli decidano. Quel Dio, che i più profondi arcani legge de'mortali nel cuore, sa che non per me io vissi, ma per la prosperità del mio popolo. Se però più ridente egli spera destino, e più gloriosi giorni da codesta lusinghiera nuova regina, perchè appagarlo non deggio? Grave non m'è, lo ripeto, scendere dal soglio degli avi miei; anzi felice io sarommi se nella pacifica solitudine di Woodstock, ove nell'obblio trassi de'miei verd'anni i primieri, a me concesso pur fia di rieder contenta e tranquilla. Ivi potrò almeno, lunge dal fasto vano, e dalle mondane illusioni, entro me stessa cercar la vera grandezza. A impietosir pronta sempre, più che a fulminare severa, a regere lo scettro nata io non sono. Degli Angli il regno io feci per anni felice, perchè fu mio bisogno solo il largheggiare di benefici e di doni; ma ora che la punizione crudele necessità si è fatta del trono, sostenendo il peso tutta di mia insufficienza, ora questo istesso trono de-

testo, e ad esso, se il vuolsi, volontaria rinunzio.

Lei. (Veritieri sono tai sensi?)

Bur. Eccelsa donna, ascoltar dal labbro vostro tai detti, di voi non degni. e tacersi, solo il potrà chi tradir brama il proprio dovere e la patria. Non io perciò tacerommi al certo. Voi che più di voi stessa d'amar protestate il vostro popolo fido, quale or ne date prova? Questo è tempo di farlo. Regina degli angli, a che per voi sceglier pace, quando in procelle fierissimi avvolti tutti i figli vostri lasciate, che da voi sola invece pace sperano e permanente riposo? Forse più non rammentate quando per essi in faccia agli altari giuraste? A' giuri vostri fedel voi sareste, se alla nemica vostra il regno ceduto, d'estranie genti divenga egli retaggio? Vedremo allora l'antica superstizione dispotica prescriverci leggi nuove, rialzar più numerosi i patiboli, del trono scacciar i re nostri, largir solo a suo grado il temuto serto d'Enrico, disdirne i templi, e farci infine di nuovo schiavi vili della romana possanza. Ah! ciò non fia mai. Alle determinazioni vostre pensate risoluta, nè per dar calma a voi sola, responsabile di tanti mali non vi rendete al mondo, all'Inghilterra ed a Dio. Di femminil compassione non è questo l'istante. Siate una volta regina. Il corso arrestate a tante fazioni diverse, e a quelle colpevoli trame,

che viva la Stuarda rinnoveranno si sempre. Sì, questo fu ognora il consiglio mio, e da questo per voi stessa e per l'universale felicità scostarvi mai non potete. Se di Melvil il braccio a voi salvò un giorno la vita, io adesso del pari la vita vostra, la religione, la patria, le leggi e l'Anglia intera oggi di salvare pretendo.

Mel. (Ah che possenti son sempre i detti del cortigiano!)

Eli. (*riflessiva, dopo breve silenzio.*) Ora il dir d'ognuno m'è palese, ma ondeggiante sempre fra mille dubbi, a'miei pensieri in preda per brevi istanti rimaner sola io bramo. Se da umano consiglio più sperar non posso conforto in tanto momento, al supremo giudice chiederò grazia ond'egli di miglior luce rischiarar possa mia mente... Al suo voler presterommi quindi, al suo solo. Lordi, allontanatevi adesso. (*si ritirano per la porta in prospetto, facendosi però qualche volta vedere. Leicester nel partire dà segni d'inquietudine, e Burleig di compiacenza. Il solo Melvil si ferma alcuni momenti guardando la regina come supplichevole, poi esce lentamente esternando atti del più vivo dolore, e scostandosi sempre da Burleig, che risguarda con disprezzo ed indignazione.*)

SCENA VIII.

Elisabetta sola, pensosa e concentrata. in sè stessa.

Opinione del volgo, oh delle azioni dei re giogo vituperoso! a che fin qui offersi incensi tanti al tuo altare? Troppo ormai stanca di accarezzare quest'idolo infausto, che il mio intimo cuore disprezza, perchè spezzarne i duri suoi ceppi non posso? Quando finalmente mostrerommi io del soglio assoluta signora, senza bisogno di accattar lodi a forza di adulazioni e d'inganno? È questa forse di regnar l'arte? Ah no! Solo è sovrano vero colui che nelle opre sue dell'altrui approvazione non abbisogna giammai. Ad esser tale proviamoci ormai. Bilanciamo di Burleig gli accorti ma saggi detti, con quelli di Melvil non dettati dallo studio di corte. Questi a pietà mi consigliano ognora, e queglino al necessario rigore imperiosamente mi spronano, se i veritieri perigli m'additan sempre da cui circondata mi trovo... Sì, cinta per ogni parte da nemici possenti, non è che l'aura del popolo che ancora un combattuto trono mi serba. Già mal sicura del progettato maritaggio ad onta, m'è l'amistà dei francesi. Novelle armi e flotte nuove aduna sul mare l'ispano Filippo, mentre scaglia dal Tebro il

quinto Sisto contro il mio capo i fulmini dell'anatema. Inerme donna eccomi dunque a combattere astretta tutte le continentali potenze, ed a velare accortamente con sublimi virtù l'insufficienza dei diritti, ed il rossore del regal mio nascimento. Ma farlo io potrò mai finchè l'odio dei nemici al mio sguardo presenta questo minaccioso fantasma della Stuarda? Ah! no, è necessario ch'egli sparisca. Se voglio pace, cader deve il suo capo... Ma avrò io poi l'agognato nome di grande se un sangue spargo ch' è pur sangue degli avi miei?.. Chi la macchia a me torrà di crudele, ov'anche in lei apparisca la colpa?.. Chi?.. La necessità di punirla... Essa è la furia che inturbida la mia vita, che qual aspide infernale avvelena ogni mia speranza, ogni gioja che perfino i più fidi amici mi toglie... e forse lo stesso non veritiero Leicester... Ah! sì l'artefice d'ogni mio danno cada dunque... (*si avvicina al tavolo con passi precipitosi e stando per prender in mano la penna si arresta.*) Pur vacilla questa mia destra... Ah! l'universo adesso mi guarda... Come io tremo!.. (*altra pausa.*) Ma tremava forse l'indegna al mio cospetto poc'anzi?.. Troppo superbi quell'iniqua! Ella feroci sguardi in mezzo allo scherno insultante gettavami, quasi che fulminarmi volesse. Stolta! Che mai puote a mio danno l'inerme tuo abborrimento?

Io, sì, armi stringo di tempra migliore... È più assai fatale l'odio di Elisabetta; egli e morte. (*prende affrettatamente la penna.*) Figlia io son della colpa?.. Sarollo, finchè tu vivi... Io usurpatrice del trono degli Angli?.. Sciagurata! La tua morte chiarirà i miei diritti... Da questo punto io sono de'Britanni sovrana... io dell'ottavo Enrico son adesso la legittima figlia. (*in tutta fretta segna la sentenza, e subito dopo cadendole di mano la penna, come atterrita, s'abbandona sopra una sedia, nell' istante stesso che con voce tremante grida verso la porta di mezzo*) Olà.

SCENA IX.

Leicester, Burleig, Melvil, e detta.

Eli. Appressatevi tutti...
Mel. (Come io tremo, e pavento!)
Eli. Burleig, tutto ho io immolato al dovere del trono...
Lei. (Sventurata Stuarda!)
Eli. (*a Burleig, accennandoglielo sul tavolo.*) Quel foglio riprendete...
Bur. (*subito lo prende e lo esamina.*) Del regal vostro nome segnato...
Mel. (Grande Iddio! è l'assassinio compiuto). (*breve pausa, in cui si dipingono i diversi sentimenti degli attori.*)
Eli. (*alzandosi.*) Or, qual silenzio?..

Digitized by Google

Bur. Di riflessione è figlio...

Lei. Di sorpresa...

Eli. E non d'altro? Leicester ormai ogni dubbio svanisca. (*con accenti artificiosi*) Della fede vostra sicura abbiatevi adesso un gran pegno della mia cieca fiducia. A voi il severo incarico commetto, che al decreto fatale presente...

Lei (*assai sorpreso e confuso.*) Ma perchè allo spietato incarico, se mondo sono di colpe, perchè assoggettarmi volete?..

Eli. Burleig con voi ne dividerà l'onore, e Melvil...

Mel. Melvil da voi s'allontana. Se la speme sola d'impietosirvi fin ora al fianco vostro mi ratteneva, ormai in questa reggia di sangue più rimanermi non deggio. Altri trionfarano in essa, ne io con costoro diviso bramo il favore. Seguite pure dei cortigiani i consigli ingannevoli; i miei già giovarvi non possono, ed anzi spiacervi deggiono forse. Di un servo fedele ora invece abbisogna l'infelice Stuarda... Ah! questa sola ed ultima grazia accordatemi. (*assai commosso*) Fate che nell'estreme ore del viver suo, giacchè a salvarla inutili furono tutti i miei sforzi a lei vicino almeno d'amistà vera in pegno io possa porgerle conforto ed aita, e fin sul patibolo assisterla nel gran momento di morte.

Eli. (*concentrata in sè stessa e pensosa, fa*

cenno a Melvil d'acconsentire alla sua domanda.)

Mel. Elisabetta, possiate voi del glorioso regno vostro cancellar questa terribile macchia di sanguel (*dopo un inchino parte, asciugandosi le lagrime.*)

Eli. (*dopo breve silenzio*). Ah! Qual piaga apersero nel cuor mio di Melvil gli accenti, che quantunque non meritati, pure del tutto biasimare non posso... (*a Leicester e Burleig*) Io, ai consigli vostri affidata, per essi soli alla sentenza apposi il mio nome, ma di sua esecuzione non per anco è pronunciato il cenno preciso; tempo è dunque ancora di risparmiarlo se la vostra prudenza lo esige. Ch'io sia regina ed offesa in tal momento pure obbliate, e la salvezza dal popolo mio all'operar vostro la sola meta divenga... Sì, tutto a voi concedo della rivale il destino. Da voi dipenda dunque protrar la sua morte, o affrettarla; punire od assolvere; a me sol basta, che questo fatal nome non più mi risuoni all'orecchio, e che quali gli eventi si sieno che sorger possano dalla determinazione vostra, io non ne abbia mai biasimo o lode. La pace del cuore adesso io sol bramo, e questa da voi spero, e non altro. In sì infauste mura io vi lascio, e subito a Londra ritorno. Ivi, nella mia reggia palpitante ed incerta attenderò l'annunzio della mia pace, oppure dell'interminabile mio cordoglio.

Al vostro dovere pensate... eseguirete... addio. (*parte.*)

SCENA X.

Leicester, e Burleig.

Bur. Ad adempire ai sacri cenni del dover nostro, voliamo dunque all'istante... (*incamminandosi.*)

Lei. Oscuri sembran tuoi detti...

Bur. Non però tanto onde non essere da noi intesi.

Lei. Meditarli almeno fa d'uopo...

Bur. Da cura tanta scioglie noi con questo foglio...

Lei. Ma le sue parole... Al vostro non è certo conforme il mio avviso...

Bur. Lo credo. Ricada pure su me solo il biasmo di tant'opra...

Lei. E vorreste?..

Bur. Annunziar tosto alla Stuarda l'ora vicina di morte, e in questa notte...

Lei. In questa notte?

Bur. Cada quel capo orgoglioso... (*s'incammina di nuovo.*)

Lei. Ah no! arrestatevi... ascoltate ancora...

Bur. D'angosciar per lei più non è tempo. A voi stesso pensate una volta. (*parte.*)

Lei. Poss'io lusingarmi ancora di salvarla? Amor, dovere, riconoscenza, ambizione, tutte passioni possenti, ah voi troppo straziate l'anima mia!

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Grande arcata di rozzi macigni, e nel prospetto chiusa da un gran portone, che a suo tempo s'apre, e veder lascia una terrena sala tutta tappezzata di nero, ed in mezzo un alto palco pure di neri panni fornito, al quale si ascende per una gradinata pure visibile. Una lampada nel mezzo manda un fioco chiarore, che dà un aspetto assai lugubre alla scena. Lateralmente due piccole porte.

SCENA PRIMA.

Anna sorte dalla porta a destra, immersa in un profondo dolore, e singhiozzando s'incontra con Melvil, che parimenti taciturno e commosso dalla porta a sinistra s'avanza.

Anna. Qui almeno in libertà mi sia concesso di piangere... (*accorgendosi di Melvil*) Ma chi mai vedo?.. Nè m'inganno?... Melvil...

Mel. Sì, fedel Anna, noi ci rivediamo in questo triste soggiorno di duolo. Oh quante volte fin or tentai, ma inutilmente, di riavvicinarmi alla prigioniera infelice!

Anna. È pure infausto e doloroso adesso il nostro fatalissimo incontro! Or qui dunque venite?..

Mel. A dare alla regina mia l'ultimo saluto.

Anna. E nel suo estremo giorno soltanto, l'è dunque concessa liberamente la sospirata vista dei suoi? Ah! Melvil, perchè dirvi adesso non posso i patimenti e le angosce, che ci straziarono l'anima, da che strappato foste dal fianco nostro? A che sopravvivere in sì terribil momento di morte?

Mel. Questo non è l'istante d'indebolirci a vicenda. Mai più sorriso di gioja rasserenerà le mie guancie, ma per adempiere degnamente all'ultimo dover nostro, il pianto serbisi all'altro istante, onde la necessaria forza ne regga per porgerle nel nostro affetto gli uffizi estremi. Noi sparger dovressimo ora le lagrime nostre sopra li carnefici sanguinarj, e non sulla vittima innocente che da loro s'immola.

Anna. Melvil, troppo in inganno siete credendo che la regina bisogno abbia adesso dei nostri soccorsi onde ferma incamminarsi al patibolo. Ella istessa a noi l'esempio porge anzi di eroica rassegnazione e di nobile e fermo contegno. Senza orgoglio nè fasto; ma altrettanto senza debolezza o spavento, Maria Stuarda terminerà la sua carriera quale conviensi a coronata eroina.

Mel. Disposta era dunque al terribil messaggio?...

Anna. Ah! no, no, pur troppo. Altri erano invece i timori, che angustiavano in questi orribili istanti la troppo dilaniata anima sua. Vano ormai fora il tacerlo. Non era

la morte, ma il suo liberatore che tremar faceva Maria. Già assicurate quasi della vicina liberazion nostra, in quest' istessa notte l'animoso Mortimero promesso aveva d' involarne da quest' orride sedi dell' ignominia. Combattuta quindi la regina e da speranza e da tema, con ansietà incerta misurava gl'istanti, prestando attento orecchio al romorio più leggiero, che sempre rianimava la nostra speme. Ad un tratto un sussurar cupo, e replicati colpi di robusto martello ci scuotono... tutto annunzia un movimento estraordinario nel castello. L'infelice Stuarda, alla più consolante lusinga in preda, genuflessa cade: onde a Dio render grazie della libertà sospirata... Si apre in fatti la porta funesta, ma oh dio! dei tanto attesi liberatori invece, lord Burleig s' appresenta feroce e contento messo di morte.

Mel. Giustizia eterna, e tu il permettesti?.. Ma come l'infelice ne sostenne allora l'annunzio?

Anna. In quel punto non men grande mostrossi, che dal divino ajuto assistita potè con animo risoluto e forte rinunziare per sempre alle terrestri speranze, onde con fiducia cieca rivolgersi al cielo. Raccolta intorno all'alma quella virtù che le splendeva sul volto, non un accento di querela, o di timore un segno, non una lagrima sola d'avvilimento inumidì la sua pupilla

al pronunziarsi di quel ferale decreto di sangue... Ahi misera! che tutto è finito per lei...

Mel. Tutto, tutto, pur troppo anche Mortimer non è più. Con un drappello d'armati il troppo sconsigliato giovine avviavasi a questo luogo animoso, ma accerchiati da numeroso stuolo, tutti quei prodi caddero al suolo trafitti.

Anna. Infelici! Già ne sapemmo da sir Pawlet l'infausta notizia.

Mel. Ah concesso mi fia di rivederla alla fine! Anna deh! tu guida a'di lei piedi il più fedel de'suoi servi...

Anna. Sturbarla non dobbiam, noi. Dopo il terribil annunzio al cielo rivolse tutti i pensieri, e solo in preghiere caldissime assorta, da qualche momento assapora un istante di calma, e dal vegliar lungo vinta finalmente natura, chiuse forse avrà al sonno le stanche pupille... ahi! all'ultimo suo sonno pur troppo. (*piangente.*)

SCENA II.

Detti, dalla stanza di Maria alla destra sorte Margherita.

Mar. (*ad Anna.*) È desta la regina e di voi cerca. Accorrete.

Anna. Vengo. (*a Melvil.*) Voi qui soffermatevi, finchè a sostenere la sospirata presenza vostra non l'abbia. (*parte con Margherita.*)

Mel. Troppo sventurata Stuarda! Nè il fulgore di un trono, nè le attrattive dell'avvenenza poterono procurarti pace e riposo. Tradita da'tuoi sudditi stessi, Iddio delle lunghe tue pene ebbe finalmente pietà... (*guardando*) Ma qual gemente stuolo di sconsolate donne s'appressa?... Ah! le fide ancelle della regina, che per l'ultima volta a lei si presentano.

SCENA III.

Detto; Geltrude, Berta, Rosmonda, tutte si avanzano piangenti dalla sinistra.

Gel. Ov'è, ov'è la buona ed infelice signora nostra?

Mel. Riposa forse...

Ber. Ah! non sturbiamo col suono dei nostri singhiozzi il suo estremo riposo.

Ros. Perchè non m'è concesso di versare per essa tutto il mio sangue?...

Gel. Proteggitrice della mia infanzia, tu fosti di me orfana miserabile la più affettuosa fra le madri.

Ber. Chi, se non dessa, della tarda età mia soccorrevole addolcì i disgusti e gli affanni?

Mel. Dio! Dio! Come questo concertato suono di benedizioni sino al suo trono penetra! Ah! potess'egli aprire a Maria le porte del celestiale soggiorno!.. Intanto allontaniamoci, o donne. Forse la regina qui scende,

nè disposta è pur anco a riveder al suo fianco riuniti li suoi più fidi... Meco venite... (*guardando*) Ecco, ella istessa si avanza. (*tutte le donne unite spingendosi verso la porta.*)

Ros. No...

Gel. Io all'impazienza non reggo...

Ber. Baciar vo' subito la sua mano...

SCENA IV.

Detti; Maria, seguita da Anna e Margherita, sorte dalla destra, nel momento istesso che Geltrude, Berta, Rosmonda, invano da Melvil trattenute, si precipitano verso di essa e circondandola singhiozzanti tutte, chi le afferra le vesti, chi le bacia la mano, chi prostesa al suolo l'arresta. A questo quadro Maria si ferma contemplandole con tranquilla dignità, intanto che Melvil da una parte indietro ritirato commosso, e dall'altra Anna e Margherita, prendono parte all'azione.

Mar. A che, o mie dilette, tai gemiti? I pianti vostri perchè?.. Giorno è questo per me di letizia invece e di gioja, se le disserrate porte del carcere al lungo mio soffrir mette un termine. Dopo patimenti tanti cadono spezzati alfine que' ferri, che mi gravarono tanto, e l'anima mia giubilante sull'ali degli angeli slanciasi verso il soggiorno di eterna libertà. Allora solo che

livor superbo, e cieca gelosia di dominio, accumulando sul regale mio capo umiliazione ed obbrobrj, i giorni miei dannavano allo squallore di un carcere, tempo era allora di pianto. Adesso invece della presente mia sorte gioite. Ministra di salvezza, e del perdono celeste, amica or viene in mio soccorso la morte. L'ultimo fato l'uomo ingrandisce nel suo estremo momento... Ah! sì, di nuovo l'avito serto su questo capo risplende, e nell'anima il mio nobile orgoglio grandeggia. (*s'avanza d'alcuni passi, ed accorgendosi di Melvil, esclama con tutto il contento.*) Ma che vegg'io?.. Melvil al mio fianco?.. Ah! pietoso Iddio, tu dunque nell'ultime ore mie mi concedesti tal grazia?

Mel. (*volendo prostrarsi.*) Sventurata regina!..

Mar. (*rialzandolo.*) Deh sorgete, rispettabile amico! Troppo m'è di conforto adesso la vostra presenza. Al cielo grazie caldissime io rendo, s'egli permise, che a salvezza della mia fama, dopo sì lunga separazione, testimonio esser possa degli ultimi momenti della Stuarda chi fedel sempre con essa divise e la credenza e la patria.

Mel. Se in un vostro servo conforto tanto voi ravvisate, io pure a Iddio grazie addirizzo, che alla mia fede un guiderdone sì sospirato concesse.

Mar. Sì, che un Dio solo qui a'passi vostri fu scorta. Egli permise, de' miei falli al

certo in castigo, ch'io gustar non potessi il dolce ristoro di ricevere de' miei congiunti l'estremo abbraccio nel fatal punto di mia esistenza. Ah no! pur troppo qui fra stranieri io morir deggio, e non vedere che le vostre lagrime sole. (*rivolta anche alle ancelle.*) Ma de'caldi miei voti, e dell'ultimo addio sperar posso almeno, che voi, o Melvil, ad essi apportatore pur siate?

Mel. Mi sarà legge il vostro desio.

Mar. Eccovi or dunque dei fogli, che alla fede vostra raccomando ed affido. (*glieli consegna.*) Essi diretti sono a diversi sovrani d'Europa... Questo è pel figlio mio, de'Scozzesi pel re, che dimentico forse di una madre... (*nel darglielo lo ritira di nuovo.*) Scritto nei momenti d'angoscia non bramo che nessun pensier mio affliger possa anche il cuore più ingrato... Rileggiamo. (*legge assai commossa e con tremante voce.*) « Mio figlio. Ricevi il mio ultimo addio » pochi istanti prima d'incamminarmi al » patibolo. Vani furono i replicati tenta- » tivi de' miei fidi amici onde sottrarmi » al furore della gelosa rivale. Norfolk, » Mortimero, e tant'altri per Maria sagri- » ficarono la propria esistenza. Tu vivi e » regni. Io niente lasciarti posso se non » che i sacri miei diritti. Sii tu però di » me più fortunato in sostenerne il va- » lore. Se la mia morte non prevenisti, » pensa che più la ragione non serbi di

» vendicarla, e quindi se regni un giorno
» sugli Angli, non rammentar ad essi giam-
» mai lo sparso sangue di una loro regina,
» meglio essendo per l'interesse del trono
» di tacere un tanto delitto, onde non ac-
» costumarli a commetterne a tuo danno
» degli altri. Addio, mio figlio... Pensa che
» questo è l'ultimo della tua infelicissima
» madre. » (*dopo breve silenzio, guardando ancora il foglio, che consegna a Melvil.*) Eccolo. Voi medesimo lo consegnate.

Mel. N'è garante mia fede.

Mar. La mia benedizione recate al sovrano dei Francesi, e agli altri eletti tralci della sua regal stirpe, alla famiglia dei Guisa, al vegliardo Lorenese mio zio, e a tutti coloro infine a cui mi avvince riconoscenza ed affetto. Di tutti dirvi non potrei i nomi adesso, ma scritti in questo foglio si stanno, unitamente agli ultimi miei desiri. (*le dà un altro foglio.*) Ognuno del mio affetto ebbe da me un pegno, onde la memoria mia a loro sia sempre presente; deh! per la stessa amica destra vostra pervengano ad essi, col mio addio anche questi ultimi doni.

Mel. Il voler vostro fia compiuto.

Mar. (*rivolta alle ancelle.*) Nè voi pur anche ho io al certo obbliate. Raccomandate al regale fratello di Francia, egli avrà di voi cura, e accorderavvi per nuova patria il tanto gradito, all'anima mia, diletto suolo

dei Franchi. Ah! sì, se v'è a cuore della sventurata Stuarda l'ultimo prego, fuggite per sempre, fuggite l'abborrito suolo dell'Anglia, onde il Britanno superbo pascer non possa il suo sguardo ne' dolenti miei servi, miseri oggetti di derisione e di oltraggio. Sciolta appena quest'alma dal terreno suo carcere, allontanatevi subito da questi lidi di sangue, nè vaghezza in voi sorga di rivederli mai più... Tanto, d'Iddio in nome, qui uniti tutti giuratemi adesso.

Mel. Primo fra i servi vostri di tutti in nome lo giuro. (*tutti alzano la mano in segno di giuramento.*)

Mar. (*ancora rivolta, alle ancelle.*) Ciò, ch'io povera e spogliata, ancora possedeva, e di cui m'è pur anco di disporre concesso, fra voi ho partito, mie care, se pur si rispetteranno gli ultimi miei voleri. A voi, Margherita e Geltrude le vesti e le mie perle io destino, giacchè la giovinezza vostra degli ornamenti gioisce. Tu, Berta, che maggior dritto alla generosità mia vantar puoi, se soprattutte infelicissima in vecchia età mi sopravvivi, avrai del mio affetto non dubbia prova. A te poi, Anna, fedele amica mia, e mia nutrice, a cui non alletta il pregio dell'oro e non delle gemme il fasto, a te, lo so, sta in luogo di tesoro ricchissimo la sola memoria mia. Ciò non pertanto l'estremo mio dono ricevi. Prendi; questo candido lino dalle mie mani istesse trapunto,

e di tante amarissime lagrime asperso, questo è tuo... Serbalo ognora per ricordarmi, ma in pria mi giura, nel ferale momento, di velarmi con esso sul patibolo gli occhi. (*Anna prorompe in uno scoppio di singhiozzo come fanno tutti gli altri.*) Un troppo amaro incarico a te prescrivo; lo vedo, ma diviene egli pietoso perchè a tanto siam giunti. Deh che altra destra fuorchè la tua nol compia!

Anna. (*appoggiata a Melvil.*) Più non regge la mia costanza!

Mar. Ora è tempo di separarci... ma in prima appressatevi, circondatemi tutte..., e a ricever venite quest'ultimo addio dell'angoscia. (*le donne singhiozzanti tutte la circondano, prostrate a' suoi piedi, baciandole e le vesti e le mani.*) De'fedeli servigi vostri grata io vi sono... nè da voi questo cuor si diparte. (*a Geltrude.*) Come su questa destra ardono i tuoi labbri, o Geltrude! Ah possa un degno sposo consolarti per sempre! (*guardando Rosmunda.*) Rosmunda, tra il partito migliore scegliesti, so che vicina sei a farti la casta sposa di Dio. Affrettati dunque, o cara, e sollecita compi il tuo voto. Di questa terra sono i beni tutti fallaci... Apprendilo dalla tua regina... Addio...

Mel. (*commosso alzando al cielo le braccia*) Sì, che i suoi falli espiati esser denno nella tua misericordia, o gran Dio!

Mar. (*svincolandosi dalle ancelle, che ancora la accerchiano.*) Ormai partite... addio... Bramo esser sola per qualche istante...Già ci rivedremo... Rimanga Melvil... lasciatemi, nè indebolite maggiormente la mia costanza. Addio di nuovo... addio. (*si stacca da loro e si avvicina a Melvil. Intanto tutte le donne piangenti si allontanano per la sinistra, riguardandola sempre.*)

SCENA V.

Maria, e Melvil.

Mar. Da ogni terrena cura ormai sciolta, perchè della mia vita gli errori straziano ancora gli ultimi istanti? Sull'orlo d'eternità rappacificata pur anco non mi sono col Creatore... E come farlo?... Deh! voi almeno, o saggio Melvil, a me v'accostate. A veneranda canuta testa sempre concesse pietoso il cielo di rassembrar quasi una immago divina. S'egli non ha qui dei ministri, deh! per quanto il potete, a voi non incresca di farne adesso le veci, e servo un giorno della coronata Stuarda, lo siate ora di un Dio. Voi testimonio degli antichi abborriti miei falli, su me stendete la destra e confortatemi, colla lusinga almeno, di un desiato perdono.

Mel. Sì, da Iddio istesso inviato, nel più umile dei servi vostri ora ravvisate il messo annunziatore di sua possente misericordia...

Parlate dunque, o Maria... Io d'ascoltarvi ho diritto. Apritemi senza mistero il cuor vostro...

(*la prende amorosamente fra le braccia*).

Mar. (*stretta in esse, ma con la fronte curvata al suolo, a con tuono sommesso*). Farollo come alla presenza del giudice divino.

Mel. Di quali errori a voi la coscienza vostra rimprovera dunque dappoichè l'ultima volta vi riconciliaste con Dio?

Mar. Piena il cuore di livore e di sdegno, pensieri soli di vendetta mi si agitavano in seno. Sperando ottener sempre de'miei falli il perdono, a'miei nemici io perdonar non poteva giammai.

Mel. Pentita di tanta colpa, è egli vostro fermo proposito di uscir rappacificata dal mondo?

Mar. Sì, possa io ottener grazia, come a'miei nemici volentieri l'accordo.

Mel. Nè altro errore il vostro cuoro contamina?

Mar. Ah che l'odio solo non mi rese colpevole! Io più lo fui forse per cagion d'amore. Un traditor spergiuro signoreggiò troppo l'anima mia, e jeri ancora in essa vi stava scolpito.

Mel. Avete voi fermamente respinto questo idolo vano onde istringervi a Dio?

Mar. Dopo un lungo conflitto, ruppi finalmente quell'ultimo vincolo, che ancor mi legava alla terra.

Mel. Un pentimento sincero tutto cancella...

Mar. Ma cancellar potrà egli pur anco il mio antico delitto di sangue? Io acconsentii pur troppo all'assassinio dello sposo, donando poscia al seduttore gli effetti...

Mel. Ammenda a tanta colpa vi fiano forse le sofferte sciagure, se maggiori ad espiarne non venne...

Mar. Null'altra, il giuro.

Mel. Nè gli armati sicarj contro il petto di Elisabetta?...

Mar. Sono innocente.

Mel. Parte non aveste nelle trame di Babington e di Parry?

Mar. Nessuna. Zelo imprudente della perdita loro fu colpa.

Mel. Voi montate dunque il patibilo dell'innocenza vostra convinta?

Mar. Sì, non sono che i delitti dei verdi anni miei, che Iddio al certo espiar mi fa adesso con un non meritato supplizio.

Mel. Ebbene, ad esso dunque coraggiosa t'invia. (*Maria si prostra alle sue ginocchia, ed egli ponendogli una mano sul capo, esclama con accento autorevole.*) Maria Stuarda, regina un giorno, ora fregiata della corona di martire, il tuo Signore per accoglierti t'apre le braccia. A lui vanne secura e tranquilla, sull'altare cadendo qual vittima rassegnata. Colpevole soltanto, per femminile fragilità, delle umane debolezze pel labbro mio grazia t'accorda la divina clemenza.

Com'io la sua destra sopra di te stende l'onnipossente, e fatta angelo purissimo in tal punto ti benedice.

SCENA VI.

A questo punto comparisce Anna sulla porta tremante e singhiozzando; alla sua vista Melvil se le accosta, parla seco un istante, intanto che Maria in devoto raccoglimento seguita a star genuflessa.

Mel. (*ritornato verso Maria, l'ajuta a rialzarsi.*) Regina, arduo cimento a sostener apprestatevi. Forte vi sentite adesso onde sopprimere ogni senso d'odio e di sdegno?

Mar. Immolato al mio Dio solo ogni affetto, non più l'odio e il terreno amore conosco.

Mel. Ebbene, ce ne darete ora una prova. A riveder preparatevi Lord Leicester e Burleig...

Mar. Anche Leicester di nuovo?.. Ecco dunque giunto il terribile istante...

Mel. Coraggio e rassegnazione.

SCENA ULTIMA.

Leicester, Burleig, Pawlet, Seymur, le ancelle di Maria, indi lo Sceriffo della contea con guardie, che portano delle fiaccole accese, e detti.

Bur. (*avanzandosi verso la Stuarda, intanto che Leicester rimane addietro, tenendo chinati gli occhi a terra, e che le Ancelle tutte*

di Maria si riuniscono ad essa vicine.) Miledi Stuarda, a ricevere gli ultimi comandi vostri, e a farli paghi son pronto.

Mar. A voi son grata, o Burleig...

Bur. In quest'istante nulla per ordine della regina a voi si nieghi...

Mar. Le mie brame, ad un foglio affidate, saranno, spero, fedelmente eseguite.

Bur. Ve lo prometto.

Mar. Nè il depositario Melvil. Altra grazia io domando... l'estrema. Possano i servi miei liberi uscir tutti da questo suolo, e a Melvil istesso concedasi di portare in Francia il cuor mio, dono a quei prenci congiunti... Ah! da tanto tempo di raggiugnerli egli sospira pur troppo il momento.

Bur. Ne impegno la mia fede.

Mar. (*a Melvil*) Voi l'udiste...

Bur. Altro chiedete?...

Mar. Ah sì... il mio fraterno saluto alla regina arrecate... e della mia morte il perdono... Essa a me pur lo conceda, se cieca d'ira a lei parlai il veemente linguaggio di sdegno... Possa proteggerla Iddio, e benedire il suo regno.

Bur. Fedelmente i sensi vostri a lei saranno palesi al più presto. (*si volge verso la porta, e ad un cenno entra in scena lo Sceriffo della contea tenendo in mano un bianco bastone e seguito dalle guardie con faci. Incamminandosi verso il portone in prospetto, questo subito s'apre, e lascia vedere il fune-*

bre apparato. A tal punto, e durante l' azione, i gemiti delle donne raddoppiansi. Leicester indietro è sempre abbattuto, e Melvil assai commosso.)

Mar. È giunta dunque l'ultima ora del viver mio!... Melvil, voi reggete i miei passi... e tu, Anna, calmati, calmati ormai. Senza indebolirmi adesso le tue affettuose cure io reclamo. (*a Burleig.*) È mio desire, che questa donna fedele al mio fianco monti pur meco il patibolo. Essa ai rai del giorno aperse le mie pupille, essa possa chiuderle ancora...

Anna. (*gettandosele al collo*). Doloroso uffizio!

Bur. Il desir vostro fia pago.

Mar. Null'altro a chieder resta... Melvil, Anna, andiamo... Eccomi pronta. Creatore divino schiudi ora il tuo seno a quest' opra tua, che a te fa ritorno. (*appoggiata a Melvil e ad Anna si volge per incamminarsi verso il portone, preceduta dallo Sceriffo e dalle guardie, e seguita da tutte le ancelle singhiozzanti. In tal momento però si scontra in Leicester, che al suo muoversi involontariamente si è scosso, e l'ha risguardata. A tal punto Maria trema tutta; le ginocchia non la reggono, e quindi si ferma. Essa lo guarda in un momento di silenzio, e con gravità. Leicester non può sostenere i suoi sguardi. Finalmente dice:*) Leicester, in vero voi mi tenete parola. Per trarmi fuori dal carcere il braccio vostro mi prometteste,

e per uscirne or me lo offrite pur troppo... addio... siate felice, potendolo... (*raccolte le sue forze, dopo breve silenzio, rivolta a tutti*). Addio tutti. Ora non ho più nulla su questa terra. (*sostenuta sempre da Melvil e da Anna, s' incammina per cura di questi due dalla parte opposta ov'è Leicester. Burleig e Pawlet la seguono; le ancelle se le precipitano ai piedi, restando piangenti prostratte vicino al portone. Preceduta dalle guardie e dallo Sceriffo, entra in esso ed ajutata da Melvil ed Anna, sale la gradinata, e giunta sul palco s'inginocchia, alzando al cielo le mani.*)

Lei. (*desolato e confuso, in un angolo della scena, coprendosi colle mani la faccia*). (Ah! perchè vivere ancora!...)

Mar. Dio, a te raccomando l'anima mia! (*in questo punto un gemito universale si fa sentire, e scende la tenda*).

Fine dell' Azione.

66460

Digitized by Google

Digitized by Google